ESCE TUTTI I GIORNI. PREZZO CENTES. CINQUE.

IL 2 APRILE

Anno 1849. — N. 1. Giovedì 19 Aprile.

RESISTERE AD OGNI COSTO!

Venezia nella sua gloriosa rivoluzione segnò tre epoche nei fasti della sua storia: il 22 marzo, quando inerme faceva abbassare le bajonette dei suoi oppressori ed innalzava il tricolore vessillo: l' 11 agosto, quando con non minore coraggio sventò il tradimento e preservò illesa la sua bandiera: il 2 aprile, quando, rotte le armi che dicevasi muoversi a sua tutela vidde che nulla dagli altri poteva sperare e che la sua salvezza non poteva attendere che da sè stessa. Perduta ogni lusinga di esterno soccorso, sola si vidde bersaglio alla furia de' suoi nemici che, quali affamate belve anelanti di avventarsi sulla lor preda, vedevansi già rivolgere la lor forza brutale in suo danno. *Resistere ad ogni costo*, essa gridò e questo grido, perchè emesso da essa sola, empì di stupore e di ammirazione l' Europa tutta.

Coi due primi atti manifestava Venezia la sua ferma volontà di emanciparsi dallo straniero, coll' ultimo il suo fermo proposito di riuscire nella sua impresa o di perire. Può dirsi quindi che allorquando Venezia pensò a scuotere il giogo de' suoi oppressori, l' idea surse in essa come narrasi nell' antica mitologia Minerva uscisse tutta armata dal cervello di Giove.

Un solo nobile tentativo non basta ad istabilire la perpetua gloria di un Popolo. Un' azione, benchè eminentemente generosa, dà una gloria peritura quando non lascia traccia di sè. Uopo è di un monumento che al mondo la ricordi. Venezia coll' atto del 2 aprile eresse questo eterno monumento: o Venezia sarà libera e la sua libertà ricorderà ai posteri le eroiche sue gesta che gliela procacciarono: o perirà, e le mute sue rovine attesteranno quanto essa operò per essere libera e s' era degna di esserlo.

Resistere ad ogni costo! Ecco il mezzo che ci conduce a questo invidiabile fine. Esso è il punto centrico di ogni nostra azione, l' indeclinabile norma, la sola per ottenere il nostro divisamento.

Ci parve quindi convenientissimo d' intitolare il nostro Giornale con questo motto. Base esso di ogni nostra operazione, lo andremo sviluppando ed indicheremo il modo di degnamente corrispondere al nobile proposito, certi essendo che se le forze seconderanno il buon volere, non lieve vantaggio noi recheremo alla diletta nostra Patria.

CORRISPONDENZA

Un nostro amico, interprete dei sentimenti di Venezia, fece a nome di questa città al Battaglione del Reggimento *Unione* il seguente indirizzo:

Venezia ai militi del primo Battaglione del Reggimento Unione della Repubblica Romana.

FRATELLI!

L'ultimo evento della guerra ha cresimato l'infamia dei re.

Il fatto ha posto in luce quanto dai popoli si temeva; ma per questo la santa causa è forse perduta? Nò, per Dio! anzi sarà guadagnata, poichè anche coloro che solo speravano dalla forza brutale dei tiranni, ora sono convinti che dalla razza dei re non può venire che tradimento, obbrobrio, schiavitù.

Ma voi, militi repubblicani, fregiati del nome dell' *Unione*, non aveste bisogno di questa sventura per comprendere che vera libertà non s'acquista che col forte volere del Popolo; voi, che al valore unite il sentimento della libertà figlia del cielo, e sanzionata nell'eterno volume dell' Uomo Dio. Tali noi vi abbiamo conosciuti nei quattro mesi che foste quì a proteggere l'inespugnabile baluardo della indipendenza italiana.

Voi agiste come s'addice a'soldati repubblicani, uniti e forti sul campo della guerra, uniti e disciplinati negli aquartieramenti. E primiera lode s'abbia lo strenuo vostro colonnello.

Ora voi vi recate dove il bisogno della patria più urge, e vi accompagna il cordiale saluto dei veneti fratelli, e la incancellabile riconoscenza per le vostre civili e guerriere virtù.

Militi dell'Unione, rammentate Venezia, e le insuperabili sue lagune. Dite ai vostri congiunti, agli amici, che Venezia ha deciso di resistere all'austriaco ad ogni costo --- e questo decreto fu dato in risposta all'abborrito proconsole Haynau che chiedeva una vile capitolazione. Venezia, che conserva in sè il foco sacro della libertà, ha diritto di esigere da tutta Italia pari sacrificii. Che l'abborrito tedesco non trovi un palmo solo di terra italiana che lo renda sicuro. Ch' egli conosca che guerra di Popolo è guerra di Dio, voler di Popolo è volere di Dio.

E voi, militi valorosi, unitevi al popolo che insorge, eccitatelo ad armarsi, dirigetelo, appoggiatelo, e la vittoria sarà nostra. Dopo ci riabbraccieremo o in Dio, o nell'amplesso de' liberi vincitori ed emetteremo l'unanime grido: *Viva l' Italia libera ed una!*

Ecco la risposta che ebbe quest'indirizzo, la quale si pubblica perchè diretta più a Venezia che alla persona alla quale è scritta:

Amico pregiatissimo.

Ravenna 16 aprile 1849.

Fu con vivissimo dolore che io lasciai l'eroica Venezia, e l'addio di essa, che voi m'inviaste rinnova il mio cordoglio, rammentandomi quali sublimi fratelli le gravi circostanze di questo paese m'imposero il duro dovere di lasciare. Sono certo che Venezia farà, come ha sempre fatto, il suo dovere, e starà in faccia al mondo come una vivente protesta contra l'usurpazione dello straniero, e contra la violazione dei più sacri diritti della nazionalità italiana. Noi pure faremo il nostro dovere finchè la fortuna ci lascierà un mezzo da potere distinguere quali sieno i veri interessi della Patria. Oh perchè il dovere di soldato mi comandò di allontanarmi dalle libere vostre lagune! Ricevete, o veneziani, l'addio di questi militi, ed il cordialissimo mio. Dio giusto vi ricompensi dei sagrificii che avete fatti, di quelli che vi preparate di fare! In qualunque parte la sorte avversa mi cacci, mi ricorderò sempre, con vera ammirazione le eroiche virtù cittadine dei veneziani.

Gradite, o cittadino, i sentimenti di stima e di amicizia del

Comandante il I. Battaglione del Reggimento l'Unione
FERRARA Colonnello.

Un nostro Corrispondente ci manda il seguente Articolo, che pubblichiamo perchè forse potrà giovare la idea della *Giovane Marina* la quale certo conoscerà come gli *Espedienti* suggeriti sono simili a quelli messi in uso nelle guerre d'indipendenza dell' America e della Grecia.

ESPEDIENTI.

Alle presenti navi a vela veneta si adattino, e li comporteranno, uno, due sino a 4 cannoni e mortai da 48 ad 80 alcuni alla phixant quelli che si tolgono pei rimpiazzi, si adoperino su di altre barche cannoniere. Su solide zattere, ossia quadrati di travi a due o tre piani a *Rogo*, si collochino cannoni da 48 ed 80, che venghino tirate da barche o trabaccoli con molti remi che non possono portare grossi cannoni per la loro leggera, e poco solida costruzione. Di tali zattere se ne potrebbero costruire 30 e più. Coi cannoni soverchi nè forti, rifusi si fabbrichino cannoni di grosso calibro. Con cannoni di grosso calibro sulle zattere, su trabaccoli, sulle navi, si potrebbe opporre all'austriaco da 60 a 100 bocche da fuoco formidabili a maggiore distanza che le fregate austriache. La flotta veneta con cannoni di grosso calibro, i trabaccoli, le zattere, piccole

barche cannoniere i vapori Pio IX, la città di Venezia, l'Achille; una tal flotta numerante 50 tra vele e forti galleggianti, con 30 altre barche cannoniere pirate, con molta fucileria, piccoli cannoni, razzi, racchette, si ancori a Malamocco, Chioggia, Venezia, si dichiari il blocco alla Dalmazia ed a Trieste, a tenore del dritto di guerra, pubblico e delle genti europee, nulla potendo opporre la diplomazia, se tutto può osare, l'austria contro Venezia, ed il Lombardo-Veneto, e queste forze navali venete ben comandate che assieme serrino nelle belle giornate il mare da Venezia a Parenzo, e le barche pirate infestino tutto l'Adriatico. Chi scrive non è uomo di mare e di milizia, ma un certo buon senso suggerisce che Venezia in questo modo può costringere a patti l'austria, e la diplomazia. Gli uomini competenti approfondiscano su queste basi, con sistema di difesa marittima ed offesa, e si vedrà che la volontà di resistere ad ogni costo, può suggerire più magnanime ed energiche risoluzioni. Seimila marini arsenalotti veneti prendano il mare, e Venezia sarà salva ...

RISSA POLITICA.

L'altra sera in un caffè cadde discorso sopra i fatti del Piemonte e di Napoli. Eranvi colà due piemontesi ed un napoletano. I due primi sostenevano il buon volere di Carlo Alberto nella guerra da essi intrapresa ed il secondo portava le parti del re bombardatore. Riusciti vani gli argomenti che adducevano a sostegno della loro opinione, ricorsero essi alla prova irrefragabile dei pugni, per cui tutti e tre se ne partirono col muso pesto. La questione restò indecisa, perchè le prove addotte da ciascun litigante erano pari in *forza legale*.

Una lettera dell'inviato veneto a Parigi assicura, che il governo francese siasi interessato con apposite note ai rappresentanti austriaci perchè abbiano a restare sospese le ostilità contro Venezia; e nello stesso tempo che il governo medesimo sarebbe per porsi d'accordo col gabinetto britannico allo scopo di trattare diplomaticamente a favore di questa città.

Tipografia Gaspari.

ESCE TUTTI I GIORNI. ANNO 1849. PREZZO CENTES. CINQUE.

IL 2 APRILE

RESISTERE AD OGNI COSTO

Decreto dell' Assemblea.

N. 2. — Venerdì 20 Aprile.

RELIGIONE E PATRIOTTISMO.

Dio ci fece nascere italiani, ed ognuno ha dovere di serbarsi tale ad ogni costo. Il Redentore proclamò la religione d'amore e di fratellanza, nè può esservi l'una cosa nè l'altra col servaggio, e senza che ogni nazione conservi la propria autonomia. Il nostro Patriarca, interprete del Vangelo, invitava il Popolo a ricorrere alla Gran Madre di Dio che per un mese egli volle esporre alla pubblica venerazione, onde implorarare il suo patrocinio perchè Venezia, resistendo ad ogni costo, si renda esempio all'Italia e al mondo come si debba conseguire il dono più prezioso datoci da Dio, la libertà. I consigli eminentemente cristiani e liberali nella sua Bolla espressi, sono testimoni della sua pietà e del suo amore per la Patria.

E questo sia suggel che ogn' uomo sganni.

ALL' ESERCITO PIEMONTESE

Fino ad ora era gloria l' essere soldato piemontese: adesso se lo sia, lo dica l' Europa: la terra dei Filiberti e degli Eugenii che sia divenuta, domandatelo al croato Radetzky. Ora il soldato piemontese, vada ovunque vuole, non può aver per compagno che l'insulto; spezzi la sua spada fratricida, quella spada che prima gli venne spezzata sul viso dal disonore. Chi di voi può dir più in faccia allo straniero *sono soldato*?

Piemontesi! La gloria delle armi fondava la vostra nazione, la gloria la crebbe, ed ora?... Interrogate i due armistizii quale sorte dobbiate attendervi. L'anno scorso si consegnava il lombardo-veneto all' eterno nemico d' Italia; quest' anno si vende il Piemonte; nè basta ancora, si vende l' onore. Francesco I di Francia nella sua sconfitta poteva escla-

mare: *Tutto è perduto tranne l' onore*; a voi non resta neppur questo. Voi eravate destinati dai cieli alla salvezza ed alla gloria d' Italia; ora per colpa di un partito esecrando diveniste l' infamia, e la maledizione di Caino pesa sul vostro capo!

Fratelli! Voi eravate il forte braccio, la prima terra della patria nostra; soffrirete di essere l'ultima? Soffrirete che le armi de' padri vostri sempre gloriose siano maledette da Dio e dagli uomini perchè volte al petto de' vostri fratelli, di salvatori ch' eravate d' Italia fatti i Giuda ed i sicarii? Ora, che altro vi resta? O suggellare la vostra vergogna deponendo le armi a piè di Radetzhy, come v' impone l'armistizio, od implorare dall'Europa che sospenda il tremendo giudizio contro di voi finchè non risorgiate tutti come un sol uomo a lavare infamia cotanta, unica al mondo.

AGLI ARSENALOTTI

Venezia deliberò resistere ad ogni costo ed il 2 aprile ha cancellato il 12 maggio del 97. E voi degni interpreti di quelle parole colla vostra alacrità rinnovate i prodigii dei tempi vetusti quando in cento giorni uscivano dal vostro Arsenale cento legni. La Patria riconoscente vi rende le grazie più vive e si lusinga che l' attività da voi spiegata sia esempio all' armata di terra e faccia sì che dalla sconfitta dei re nasca la vittoria dei popoli. L' Ungheria che non ebbe re, nè generali di re, quanto fa!.... altrettanto avremmo fatto noi se .... ma basti. Unione dunque e coraggio. I fratelli di tutta la penisola si uniscano tutti tra loro con giuramento solenne per estirpare prima i nemici d' Italia che sono gl' italiani stessi se vogliamo scacciare gli stranieri. La parola d' ordine sia: NON PIÙ LEGA DI RE, MA DI POPOLI.

AMIME GRANDI.

Le anime volgari non possono sembrar grandi che nei prosperi eventi. La cosa è sì facile nel momento in cui si ottiene un posto eminente, od all' atto di aver guadagnata una battaglia. Le anime veramente grandi anzi più che mai si dimostrano tali nell' atto di dimettersi dagli onori. Avvi forse scena più maestosa dell' addio dato da Washington agli ufficiali del suo esercito, allorchè semplice privato ritornò ai proprii focolari dopo la guerra della rivoluzione di America? Col cuore traboccante d'affetti strinse successivamente la mano a tutti gli ufficiali senza poter proferire parola, e questi impediti dal pianto non valsero ad esprimere per intiero i sentimenti ond' erano pieni i loro petti. Ben io preferisco questo spettacolo ad una presentazione officiosa, in cui personaggi da commedia vengono con gravità a pronunciare discorsi prima studiati

ed ascoltare risposte, delle quali non credono una parola. E quando questo Washington, dopo avere nel corso di otto anni assicurata la libertà della sua patria, lasciò la presidenza, alla quale era stato chiamato per unanime consenso, quanto risalto la sua semplicità non accrebbe alla sua gloria! Nella camera dei rappresentanti egli rimise solennemente ad John Adams suo successore l'esercizio e l'insegne dell' autorità, e dopo essersi recato a questa cerimonia entro una carrozza tirata da quattro cavalli, si perdette a piedi fra immensa folla, ove la pubblica riconoscenza durò fatica a riconoscerlo, onde pagargli il tributo spontaneo delle patrie acclamazioni. Ponendo mente a queste cose, quanta nausea non destano que' plausi che si comperarono dalla polizia austriaca allorquando le loro Altezze mostravansi in pubblico! Quanta differenza da quelle spontanee e che partono veramente dal cuore che facciamo ora ai nostri bravi e benemeriti patriotti! -- Anime grandi diremo anche que' cittadini che senza palesarsi operano incessantemente al buon esito della nostra causa e non cercano premio alla loro opera, ma neppure riconoscenza da proprii concittadini. Ma chi onora la virtù dee tener conto di questi uomini rari, e non far sì che vinca la loro modestia, ed un obblio copra il loro nome. Essi sono già scritti indelebilmente nel libro de' benemeriti della Patria!

TRAR PROFITTO NELLE COSE PUBBLICHE.

In materie politiche vi sono due modi di trar profitto dal proprio ngegno. Cercano alcuni di farsi comperare: pensano altri a servire con ealtà alla cosa pubblica. Il primo mezzo è più speditivo: il secondo è norevole, e, tutto ponderato, è ancora il più sicuro.

IL BUONUMORE POLITICO.

Un cuore allegro, Iddio l'ajuta, dice il proverbio, e i proverbii non allano. L'uomo *di buon umore* non ha intorpidite le sue facoltà, è ranchiato in tutti i suoi mezzi; lavora con le mani e coi piedi, si molplica, si centuplica, fa prodigii di attività, trae partito da tutto. La arola *alacrità* significa *allegria* insieme ed *attività*. L'uomo opresso da ipocondria aspetta che i maccheroni piovan dal cielo, è erte, è intirizzito come l'inverno, è slombato, biascio, floscio, cade a rra senza puntello. Lo stesso è dei Popoli. Quando i Popoli sono acasciati dal peso della tristezza, hanno il presagio della morte, hanno la onfitta nel cuore. Al contrario il *buonumore politico* serena l'orizzonpiù fosco: le grida disperatamente festose, come un'esplosione d'artiieria, rompono le nuvole del cielo più tenebrato. --- Venezia si salve-

rà: benedetto il suo Popolo! Narrano le Cronache come nei tempi di pestilenza più desolante, il Popolo di Venezia, malumorato per poco, riprendeva l'ilarità abituale, e questa era il segno del prossimo fine del flagello, era un raggio prenunzio del ritorno del sole. Venezia si salverà: questo Popolo è tornato al suo *buonumore politico*. Bisognava vederlo domenica alla *Benedizione dell'Arsenale* per far riverdire la speranza nei cuori più inariditi. Pare che il ritorno di quelle feste tradizionali venisse come presagio di vittoria il giorno dopo che la *Giovane Marina* ottenne da Manin di poter uscir con la flotta. Se Venezia ritorna al *mare*, Venezia ha già la vittoria nel cuore. Con che speranzosa esultanza il Popolo guardava uno de' nuovi trabaccoli già bell'armato, che era fermo rimpetto il ponte dell'Arsenale! Con l'orgoglio di giovane donna che passeggia in giorno di festa col giovane bello e forte ch'ella ama, Venezia contemplava schierata sulla Riva la sua Infanteria marina, i suoi marinari, i suoi mozzi, i suoi barcaruoli armati, i suoi arsenalotti. Oh il Popolo di Venezia non è sfruttato! Guardate quel tipo nazionale de' barcaruoli, e vi trovate distinta una razza. Questo Popolo ha tradizioni, che son continuate, che aspettano il loro fine. Le tradizioni sono le premesse di un sillogismo che aspettano le conseguenze. E negli arsenalotti che contegno militare, che vita! Oh Venezia si accorse domenica ch'essi sono discendenti di quelli che in 40 giorni fecero altra volta uscire dall'Arsenale 40 galere nuove ed armate! Ne volete una prova? Per l'esecuzione del piano della *Giovane Marina* occorre di armare circa 50 trabaccoli. I superiori dicevano che con un lavoro ordinario a far questo non bastavan tre mesi. Gli arsenalotti invece giurano che in 25 giorni sarà tutto fatto. Benedetto l'Arsenale, da cui sempre mosse la salvezza di Venezia, a cui sempre si appuntavano le nostre speranze negli anni della schiavitù. Benedetto l'Arsenale che gli austriaci della nuova fortezza di Lido pensavano di distruggere nel caso d'insurrezione. Benedetto l'Arsenale sulla cui porta fu risuscitata l'antica Repubblica. Le benedizioni di domenica erano invocate col cuore da 100 mille cittadini il cielo li ascolterà.

NOTIZIE.

Il *Solone* arrivato jeri (19) alle ore una pomeridiane recò la notizia che alla sua partenza da Trieste 110 mila ungheresi tra fanteria ed artiglieria, e 12 mila di cavalleria trovavansi ad una giornata distanti da Vienna; che Bem era entrato in Presburgo; che Windisgrätz trovavasi bloccato in Pest; e che in Vienna formavansi barricate, le quali volevasi distruggere dai liberali. --- Viva dunque l'eroica Ungheria, Viva Kossut!

Tipografia Gaspari.

ESCE TUTTI I GIORNI. Anno 1849. PREZZO CENTES. CINQUE.

IL 2 APRILE

RESISTERE AD OGNI COSTO

Decreto dell' Assemblea.

N. 5. — Sabbato 21 Aprile.

PIANO DELLA POLITICA AUSTRIACA IN ITALIA.

Le libere istituzioni date ai suoi popoli da Pio IX, che non si poterono impedire dall'Austria, la quale mise in opera a tale effetto ogni mezzo, la posero nella necessità di pensare ad un moto di tutta la nazione reso inevitabile. Metternich, il sapiente della scelleraggine, con istruzioni apposite mandava a Milano Fiquelmont per ordire la tela, il quale si mise in comunicazione con tutti i retrogradi ed i despoti della Penisola mostrando il vulcano sopra cui riposavano, perchè lo sovvenissero dell'opera e del consiglio loro. Nell' ottobre del 47 s'era venuto al punto quasi d' impadronirsi della fortezza d' Alessandria; la mena fu scoperta e fallì; si dovette ruminare altri partiti e fermarsi finalmente in quello che il Piemonte dovesse porsi alla testa dei liberali, ben veggendo che tutto sarebbe riuscito a nulla per frenare il torrente della pubblica opinione. Ma gli eventi sorpassarono la previsione di tutti e sbalordirono istupiditi i saggi del secolo. La repubblica di Francia, la rivoluzione di Vienna preludiarono al moto generale dell'Italia. Scoppiò la rivoluzione italiana e tosto il Piemonte, com' erasi convenuto, si pose alla testa, e da quell' istante la causa italiana declinò di giorno in giorno. L' Austria già aveva prezzolati i suoi generali che dovevano essere di guida: aveva col mezzo dei suoi agenti aperti e segreti destinati gli uomini al reggimento della pubblica cosa, e come non bastasse la feccia degl'italiani, ch'era in Italia, tirò e generali e soldati da oltremonte, che da lunga stagione erano stipendiati coi fondi segreti del despotismo; sicchè la libertà si trovò da quelli che l' avevano fatta nascere da un momento all'altro consegnata in mani fratricide ed infami. Ciò dà ragione dei generali ed avventurieri che fecero mitragliare i figli più liberi d'Italia dal cannone croato; ciò mette in evidenza che i veri italiani ebbero quasi dovunque o il disprezzo o l'ostracismo dalla

pubblica cosa, perchè volevasi ad ogni costo, parte sul campo di battaglia, parte sul campo civile, mietere i padri della libertà, i difensori veri d'Italia. L'Austria lontana, in qualche paese governava più dei governanti stessi. Gli uomini del 22 marzo in gran parte, per quanto si potè, si lasciarono nella piazza per sostituirvi gente od inetta o malvagia. Chi non ha l'amore della libertà non può combattere con braccio forte per essa, e chi non ha l'odio ai tiranni ed alla tirannide, anzi è tiranno egli stesso, non combatterà mai contro se medesimo. Il principio fondamentale della politica austriaca è di mettere alla testa di ogni impresa o inetti od impotenti o freddi, o gente a lei venduta. Italiani! Aprite gli occhi; i disastri sofferti sono troppo dura lezione. La lotta sta per riaprirsi di giorno in giorno; gli uomini del passato si ripudino tutti se non volete che il passato medesimo si rinnovelli.

I BISOGNI DEL POPOLO.

I bisogni sono sentiti dal Popolo; essi sono infiniti e variano secondo le classi, le tendenze, le abitudini. I governanti, per quanto sieno vigili ed abbiano cura del pubblico benessere, non potranno mai conoscerli tutti onde provedervi compatibilmente alle circostanze. Da ciò nasce la necessità della reciproca assistenza tra governanti e governati, di quell' armonia che sola può contribuire al buon andamento della pubblica cosa.

Il Popolo dee quindi con mezzi tranquilli o legali far conoscere al Governo que' bisogni che più lo stringono, e questo provvedervi nel miglior modo. Il Popolo poi non dee crearsi bisogni fittizii, consuetudinarii e viziosi, specialmente nelle attuali stringentissime circostanze, e se chiede al Governo un qualche provvedimento, questo non dee risguardare che le indispensabili esigenze della vita, il mero necessario, riservandosi a tempi più felici il chiedere ciò che contribuisce all'agiatezza ed alle comodità della vita. Il Governo dee accogliere tutte le istanze ragionevoli, e coi mezzi che sono a sua disposizione alleviare, per quanto è possibile, le pene ed i disagi dei cittadini.

Non è a dirsi quindi quanto i tumulti o le violenze popolari sieno da condannarsi. Od il Governo può provvedere o non lo può. Se lo può, il suo dovere gl'impone di porre riparo ai bisogni dei cittadini, e non è neppure da supporsi ch'esso potendo non lo faccia, non militando alcuna ragione di questo suo strano procedere; o non lo può, i tumulti popolari assumono il carattere di un'assoluta violenza ed aggressione, cose tutte indegne di un Popolo modello, qual'è il veneziano, che fa tanti sagrificii per ottenere la libertà voluta dalla natura e dal Vangelo.

I cittadini quindi col mezzo de'loro preposti e colle istanze basate sul diritto di petizione facciano al Governo presenti i propri bisogni e fiduciosi attendino il provvedimento, che se sarà possibile, non tarderà di avere effetto. Se poi imperiose circostanze, sconosciute dal Popolo (caso che di leggieri potrebbe

avvenire) non permettessero al Governo il riparo, il Popolo, il Popolo modello, il Popolo eminentemente religioso, intelligente, moderato, il Popolo Veneziano, dee sottomettersi al sagrificio, che di gravissimi esso dovrà fare qualora perseveri nel suo proposito di resistere ad ogni costo.

LE FATICHE DE' MILITI.

I patimenti, i disagi e le abnegazioni di ogni genere alle quali di buon grado si assoggettarono i nostri militi, sopportando imperterriti i morbi, le intemperie e qualsiasi altra molestia intollerabile per chi, come la maggior parte di essi, è avvezzo ai comodi della vita, sono una evidente prova del loro ardente patriottismo e caparra sicura ch' essi sono disposti di resistere all'austriaco ad ogni costo.

Egli è principio riconosciuto anche dagli antichi valorosi capitani che la fatica dei militi li indurisca, li rinforzi e li avvezzi alla guerra, e penetrati di questa massima dimostravansi verso i loro militi indiscreti e rigorosi. Papirio Cursore pregato un giorno da que' di cavalleria di alleggerire loro le fatiche in considerazione dei prestati servigi, egli rispose: *Io sono contento che smontando non freghiate, come siete soliti, la schiena de' vostri cavalli.* Altro principio essi avevano ancora, cioè ritenevano che i militi, essendo oppressi dalle fatiche, e non sapendo come liberarsene, desiderassero la guerra. Così Mario nella guerra cimbrica per lungo tempo assoggettò i suoi soldati a pesanti fatiche conducendoli ora in un luogo, ora in un altro, e facendo ad essi scavare un'ampia e profonda fossa, entro la quale si fece scorrere parte del Rodano; li tenne finalmente oppressi con tante fatiche ch'essi finalmente chiesero di venire alle mani col barbaro. Silla, acciocchè i suoi militi desiderassero la battaglia, li tenne per tre giorni in continuo e duro esercizio, e fece loro volgere in altra parte il corso del fiume Cefiso.

Quale differenza tra que' militi ed i nostri! Essi avevano uopo dello sprone de' tormenti per desiderare la pugna; i nostri vanno incontro ai disagi per combattere. Questa differenza deriva dalla diversità della causa per cui si combatteva allora e per cui si combatte presentemente. Allora combattevasi per l'interesse de' comandanti che volevano essere obbediti dai militi come dai loro schiavi, risguardandoli come semplici macchine ai loro fini ambiziosi; ora si combatte per la santa causa della indipendenza de' Popoli, causa profondamente sentita dai nostri militi ed alla quale essi consecrarono la loro vita.

Non è da dirsi però che un qualche esercizio corporale non sia necessario anche ai nostri, perchè l' ozio affievolendo le forze fisiche, snerva anche l'attività morale. E' ben certo per altro che aspre privazioni, disagi di qualunque genere, che per l'imperiosità delle circostanze dovessero essi soffrire, non avranno mai forza di rallentare in essi lo spirito patriottico e l' ardore marziale, del quale diedero sì luminose prove.

NOME DI GRANDE DATO AI PRINCIPI.

Non si sa il perchè, ma pare che ai principi abbia portato disgrazia l'essere salutati col nome di Grandi. *Alessandro il Grande* non è ora citato che come un *gran* pazzo. Appena è noto ai nostri giorni che Francesco I re dei francesi fosse generalmente chiamato *Francesco il Grande*. Luigi XIV che denominavasi *Luigi il Grande* ritornò ancor vivente a chiamarsi Luigi XIV e poco stette che i posteri lo chiamassero *Luigi il fastoso*. *Federico il Grande* negli ultimi anni della sua vita si tornò a nominarsi Federico II re di Prussia. *Napoleone* chi lo chiamerà più *il Grande?* Si risparmino altri nomi.

ANEDDOTO.

Un certo tale al grido di guerra per la nostra indipendenza corse precipitosamente ad arrolarsi nelle nostre milizie protestando di voler consecrare la sua vita alla causa italiana; ma (vedi fatalità!), Cupido potè in lui più di Marte, e cedendo all'impero del cieco nume domandò di deporre la spada avendo egli deliberato di fondare una nuova famiglia. Gli amici suoi stupefatti per tale cangiamento, gli fecero presente l'imputazione che gli verrebbe data di poca fermezza nei suoi propositi. Egli loro rispose: Perdurare nel partito che si è preso, perchè si è preso, è ostinazione; persistere in esso perchè non v'ha di migliore è fermezza; ma questo non è il mio caso perchè io trovo migliore il partito di far da marito che da soldato.

NOTIZIE.

Si annuncia che il cavalier De Lunay degno compagno dell' altra buona lana Pinelli esca dal ministero per ragioni . . . di salute, e vi entri Massimo D' Azeglio. Che si deve aspettare da questo letterato autore dell'*Ettore Fieramosca* ed angelo custode del generale Durando che lo consigliò sì bene da far servire i volontari romani non per combattere i tedeschi, ma per fare delle evoluzioni da teatro e dar tempo al nemico d'ingrossare la guarnigione delle fortezze per far poi nascere il famoso armistizio Salasco? Evviva il Piemonte ed il suo ministero!

Livorno mantiensi decorosamente tranquillo e pronto a ricevere degnamente le insegne gran-ducali con ispari d'artiglieria ben diretti contro chi le recherà.

La Savoia protesta energicamente di non riconoscersi soggetta al re di Piemonte come indegno di reggere lo stato, dichiarando ch'essa non vuol sottostare a niun sagrificio che s'impone per pagare le spese di una guerra che disonorò la nazione.

L' Ungheria segue la sua vittoriosa marcia sopra Vienna.

Tipografia Gaspari.

ESCE TUTTI I GIORNI. ANNO 1849. PREZZO CENTES. CINQUE.

IL 2 APRILE

RESISTERE AD OGNI COSTO

Decreto dell' Assemblea.

N. 4. — Domenica 22 Aprile.

VIVA SAN MARCO!

Quando schiavi del despotismo noi ricorrevamo colla mente alle antiche nostre glorie, l'esaltazione del pensiero c'ingrandiva a nostri occhi e ci faceva scordare per un momento l'abbiettezza del nostro stato. Quali dolci sensazioni noi provammo allorquando ci si presentava un qualche oggetto che ricordasse i nostri fasti antichi, quando ascoltavasi alcun detto che richiamasse alla memoria ciò ch'eravamo; ma tosto l'illusione spariva presentandosi la realtà in tutto il suo orrido aspetto, ed all'ebbrezza succedeva una profonda melanconia. Questi momenti d'esaltazione facevano però conoscere che noi non eravamo diversi da quelli che fummo un giorno, e ch'era in noi oppressa ma non estinta la grandezza dell'animo, che ancor sentivasi capace di rinnovare le antiche gesta. Uno di questi felici momenti noi provammo allorquando spiati dai mille occhi, uditi dalle mille orecchie degl'infami agenti del despotismo, attenti a coglierci in ogni atto o detto che non fosse meno che devoto ai loro padroni, nella rappresentazione dei *Due Foscari* alle parole di *Jacopo* declamate dall'animoso Rossi:

Quando dall' alto della mia galea,
Nel punto della pugna il santo grido,
Caro a Venezia, di Viva san Marco....

Viva san Marco noi gridammo tutti concordi ed a quel grido rabbrividirono i nostri oppressori, ben prevedendo ch'esso sarebbe foriero della tempesta che li doveva colpire. Sì, il nostro glorioso vessillo spirò terrore al solo nominarlo; e quanto tremendo non sarà difeso dal petto de' nostri prodi! Che potrà l'aquila rapace non intesa ad altro che ad adunghiare la preda a fronte del generoso Leone che difende il Vangelo? Pieni dei nostri diritti noi spieghiamo ora questo vessillo, che, ricordandoci le glorie antiche, c' infiammerà maggiormente i nostri petti a liberare la Patria dall'oppressione dello straniero. VIVA SAN MARCO!

GLI AUSTRIACANTI.

Il nemico ben sapendo che questa incrollabile città sarebbe lo scoglio contro cui andrebbero a schiacciarsi tutte le sue forze qualora ardisse assaltarla, ricorre all' inganno, alle frodi, sue armi predilette, e cerca di spargere nella nostra città la corruzione, la diffidenza, la discordia, terribili elementi di rovina.

A tal fine esso si prevale de' suoi antichi servitori che qui restarono, o che a bello studio s' introdussero, e questi infami agenti pongono in opera tutto ciò che l' infernale loro gesuitismo può suggerire. Essi non si appalesano fautori dell' Austria, ma anzi simulano il più vivo patriottismo, e con questa maschera suscitano nel Popolo la diffidenza verso i loro governanti, preposti militari ed impiegati, dando loro le più infami accuse. Queste armi sono a temersi ben più della forza aperta e del cannone nemico, chè a vincer questo son più che bastanti i nostri cannoni ed il petto de' nostri prodi. Però l' avvedutezza e la vigilanza possono bene isventare i raggiri di questi perfidi, che per l' infame lor mira mostransi apparentemente teneri della Patria.

All' erta dunque, o cittadini; guardatevi da queste arti infernali che sole possono nuocerci; non fate che la discordia, la diffidenza, potentissime e sicurissime cause di dissoluzione, s'introducano fra voi. Fiducia, unione e concordia, e Venezia non potrà perire.

SULL'ARTICOLO *MANIN A GAETA* NEL GIORNALE *PER-TUTTI.*

Un nostro popolano, sull' articolo inserito nel Giornale *Per-tutti* il 16 corrente, intitolato *Manin a Gaeta*, scrisse i seguenti versi in dialetto veneziano:

Opposizion al Giornal Per-tutti *del zorno* 16.

Be nchè mi no sia vogioso
De impenirme de Giornali,
Perchè so ch' el più famoso
Giornalista fa dei fali.
Pur sentendo a publicar
El Giornal *Ghe n' è per tuti,*
O' bù voja de gustar
De sto albero dei fruti.
Ma sto autor in conclusion,
Benchè el sia un omo de sesto,
Confermarme l' opinion
Col falar el gà volesto.

Quel del sedese corrente
Che a Gaeta fa Manin
Dovaria presso la zente
Aver budo altro destin.
E quantunque mo' sto amigo
Cussì scriva da passion,
Mi però sostegno e digo
Che ghe vol confutazion.
Xè falà ch' el bon Manin
Come el Papa sia in preson,
Che no ha fato sto bambin
Del Pontefice l' azion.

'o se deve un omo tal,
(Come mi, cussì ragiono)
Omo che non gà l' egual,
Livellarlo co Pio Nono.
o se dixe, sior batochio,
(S' anca falo, el'me permeta)
Ch' el ghe veda co quel ochio
Della Dea della fiabeta.
ol se fa veder un storno
Presso tutti i veneziani;
Che se fa menar a torno
Da una manega de cani.
'uando che infinite prove
Lu ha dà sempre de saviezza,
Procurando in ogni dove
Della Patria la salvezza;
'uando che in tutte le fasi
Lù Venezia ha liberà,
Ch' el s' ha visto in tuti i casi
Lù defender la cità;
'uando ad onta dei birbanti
Lu salvava el nostro erario,
E ha dà esempio a tuti quanti
De servir senza salario;
uando in mezzo ai tradimenti
Sempre lù ha messo riparo,
E s' ha visto dei portenti
De sto omo giusto e raro.
ome mai dunque se fala,
E no se mette attenzion
Che ogni zorno se trabala,
Che se xè in rivoluzion?

Che xe un torse zo de strada,
No esser stai nel seminario,
Screditar fora de vada
Chi xe un omo necessario.
Cossa xe sta *petizion*
E ste firme a menadeo,
E per tanta operazion
Disturbar un Tomaseo?
Questo xè rischiar che un popolo
Se divida in dò pareri,
Questo xè un averzer l' adito
Perchè quà *torna i stranieri.*
Guai, se quando inamorada
Xè de un Tizio una nazion,
Da un Sempronio sia sviada
E ghe perda l' opinion!
Guai!... ma torno sul proposito:
Pover' omo, el xe esaltà;
Se 'l gha fato sto sproposito
Dal so zelo el xe scusà.
Perchè tuti lo conosce
Che l' è un degno liberal,
Che ga l' anima in angosce
Per la Patria che sta mal;
Che col sangue suo medemo
El saria pronto a salvarla,
E per questo el me va in busare,
E per questo cussì el parla.
Ma per altro xè inegabile
Che lù sia italian perfeto
E de tuto quanto el popolo
El se merita l' afeto.

ARDIRE NEI CAPITANI.

L' ardire de' capitani si diffonde a tutto l' esercito. Seleuco nell' ul-ima battaglia contro Demetrio, veggendo i suoi volti in fuga, smontò da cavallo e togliendosi l' elmetto di testa, ond' essere riconosciuto, si cacciò tra primi, col qual atto rianimò l' esercito. Cesare cacciandosi innanzi trattenne l' esercito volto in fuga e più di una volta gli alfieri gli lasciarono in mano le insegne. Giorgio Castriotto, in mille fazioni contra i turchi fu sempre il primo a combattere. Non è da dirsi però che il generale debba sempre cacciarsi in mezzo ai pericoli, perchè l' of-icio suo non è di combattere, ma di dirigere i combattenti; ma non-

ostante egli dee sempre mostrare animo e prontezza, e nei casi necessarii *esporsi ai pericoli, o per arrestare la fuga o rinfrancare i soldati* o stanchi, o lenti, o smarriti. Ciò peraltro dee fare colla maggiore cautela perchè può dalla sua vita dipendere la salvezza dell'esercito.

AMORE DEL PUBBLICO BENE.

La semplice rettitudine e le buone intenzioni nei capi delle nazioni sono di per sè così eccellenti prerogative che hanno bastato a formare de' grandi uomini. Ma senza amore del pubblico bene quanto spirito e quante circostanze favorevoli vi vogliono, non dirò per formare un grand'uomo (che tale non può essere chi non ama il ben pubblico), ma solamente per costituire un gran personaggio!

BLOCCO MODERNO.

I legni austriaci passeggiano nelle nostre acque onde Venezia non venga provveduta di viveri! A tal uopo anche molti legni a vapore del Loyd austriaco furono tolti al commercio con frutto cessante e probabile danno emergente: mentre anche questa mattina Venezia venne abbondantemente provveduta di carni, pollame, grani, farine, baccalà, coloniali ec. ec. ec. Manchiamo di combustibile! Ma il Governo pensa con alacrità anche a questo, e fra pochi giorni speriamo che la popolazione sarà provveduta. Riguardo alle farine, sappiamo che l'Annona ha preso di concerto col padre del popolo, che il Calmiere d'oggi accresciuto di due cent. la libbra non potrà essere aumentato in avvenire per circostanze imperiose che succedessero: intanto perseveranza, o buon Popolo: rammenta che una pagina di gloria è già scritta per te nel Libro eterno della Indipendenza Italiana, e che Venezia sarà compensata ad usare degli attuali suoi sagrifizj.

N O T I Z I E.

Roma anch' essa, col mezzo dell' Assemblea Costituente ha decretato di resistere ad ogni costo e di non patteggiare coi nemici. Il Popolo con grida entusiaste. manifestò ai degni suoi Rappresentanti, che avevano bene meritato dalla Patria.

La flotta Sarda si allontanò dalle nostre lagune onde adempiere all' armistizio. *Pace e gioia sia con noi!*

A Trieste i commercianti hanno sempre l'occhio rivolto all' Ungheria e tremano . . . . .

Tipografia Gaspari.

ESCE TUTTI I GIORNI. ANNO 1849. PREZZO CENTES. CINQUE.

IL 2 APRILE

RESISTERE AD OGNI COSTO

Decreto dell' Assemblea.

N. 5. — Lunedì 23 Aprile.

LA PREGHIERA.

La preghiera, quella elevazione dell'anima verso Dio, quell'incenso di grato odore che viene raccolto dagli angeli e presentato a Dio (*Apoc.* 8), quell'atto con cui riconosciamo l'onnipotenza del Creatore, adoriamo le infinite sue perfezioni, lo ringraziamo de' suoi beneficii, gli esponiamo i nostri bisogni, domandiamo il suo aiuto, disarmiamo la sua collera ed imploriamo la sua misericordia, e della quale non dobbiamo mai stancarci (*Luc.* 18); la preghiera, se mai dobbiamo riguardar necessaria, egli è nelle attuali circostanze, in questi supremi momenti di vita o di morte, ed ogni buon patriotta cristiano (e non è buon patriotta se non chi è eminentemente cristiano) dee ricorrervi onde la nostra santa causa, alla quale consecrò vita e sostanze, sia sostenuta dal divino aiuto. Ed a tal fine bene intesero i nostri preposti ad ordinare in questi giorni pubbliche preci.

La confidenza però nell'aiuto divino non dee farci trascurare i mezzi che stanno in nostro potere per riuscire nella nostra impresa; la fiducia in Dio non dee far sì che noi ci abbandoniamo alla di lui assistenza risparmiandoci i disagii, i pericoli, i sacrificii. Pur troppo confidando in una potenza superiore ci crediamo disobbligati di aggiungervi a questa le nostre forze, e per quella debolezza insita nella nostra natura, ch'è schiva di fatica quando havvi speranza di riuscire nelle nostre imprese in altro modo. Pur troppo abbandonati ad una potenza ben inferiore alla divina, anzi del tutto umana, noi trascurammo la forza del nostro braccio più che forte, più che atto ad allontanare per sempre lo straniero dalle nostre terre. La nostra preghiera non potrebbe trovare ascolto presso di Dio se ingrati ai mezzi che ci somministra domandassimo degli altri che ci risparmiassero la fatica, i sacrificii, i pericoli, ed inerti e vigliacchi attendessimo forze soprannaturali, forniti essendo a dovizia di mezzi umani.

Non esigiamo miracoli continui dalla Provvidenza. Chiediamo i lumi necessarii per non lasciarci fuggire alcun mezzo che fosse in nostro potere; chiediamo che la nostra buona volontà non venga meno, che il nostro coraggio non iscemi, che la nostra perseveranza nella fatica, nelle pene, nei sagrificii non si stanchi, anzi si rinforzi, che gli avversi alla nostra causa si ravvedino, che i nemici occulti si scoprino; finalmente che i nostri sforzi non falliscano, siano sorretti, e se mai non bastassero, l'Onnipotenza vi provvegga. Con questi voti saremo degni di essere ascoltati dalla Provvidenza che assiste chi assiste sè stesso, e porremo in opera tutt'i mezzi umani e divini pel buon esito della nostra causa.

I GRANDI IMPERII NON SONO CHE GRANDI LATROCINII.

Spezziamo il pane al Popolo: — Che sono i grandi imperii se non che grandi latrocinii? *Quid sunt magna imperia, nisi magna latrocinia?* Così definiva gl'imperii il grande Agostino parlando dei re, persuaso che la giustizia sta solamente nel Popolo, in quel Popolo però che osserva i dettami di Cristo, dopo aver egli vissuto in mezzo alle delizie tutte del secolo ed assaporato i piaceri delle ricchezze e delle corti, messosi sulla via tracciata dal Salvatore, ed avendo conosciuta tutta la verità della nostra santa religione. Che se sant'Agostino, infuso com'era dallo Spirito Santo, così parlava dei re e li risguardava grandi ladroni, come potremo noi tollerare di essere loro servi, e servi di uomini cotali? Qual legge umana o divina ci può obbligare ad assoggettarsi a costoro che altro non fanno che succhiare il nostro sangue per mantenersi nelle loro dissolutezze, per impinguare i loro adulatori, per pagare gli sgherri, onde opprimerci, e puntellare i loro troni? E chi non vede essere la più orribile delle bestemmie quella d'intitolare i loro atti col nome di Dio, per la cui grazia essi dicono di regnare? Essi si arrogano il diritto di spogliarci, privarci della libertà, della vita e di condurci come mandre al macello per sostenere la loro usurpazione, i loro delitti, i loro ladronecci. E questi re comandano ed emanano leggi in nome di Dio! Cessate una volta, o figli di Satana, dall'abusare cotanto di questo nome. La legge cui deve obbedire il Popolo è la legge di Dio, quella legge che Cristo predicò e che con tanta mansuetudine la trasmise ai suoi discepoli. Tieni presente, o Popolo, che Dio ti ha creato libero perchè libero ti conservi. E voi ministri di Dio, studiate prima queste verità per poi insegnarle al Popolo, come il Vangelo prescrive. Se sarete veramente maestri di verità e predicatori delle divine leggi, voi formerete un Popolo saggio, religioso, soggetto agli statuti, amatore del bene e nemico del male. Dai re, dalle corti, dalle case aristocratiche, cortigianesche e ricche il vizio si propaga nel Popolo; ma quando questi s'illumini, quando s'istruisca nella vera religione e nel vero suo spirito, i re cadranno e con essi le loro nefandezze, e regnerà la sola virtù.

LA CITTA' DI CHIOGGIA.

Chioggia, la cara sorella di Venezia, animata dallo stesso suo spirito, rma nello stesso proposito, superò l'aspettazione nei sagrificii, non già per- iè la si credesse disposta a farli, ma avuto riguardo ai suoi mezzi, ed alle nti delle sue risorse. E non è già ch' essa non contenga famiglie opulenti rnite di dovizie non possedute forse dalle principali famiglie di alcune cit- che si danno il fastoso titolo di metropoli, ma è noto come la massa della ua numerosa popolazione ritragga dalla sua industria una non agiata sussi- enza. Non pertanto essa si dimostrò emula a Venezia nel coraggio, nelle rgizioni e nella perseveranza.

Il Popolo di Chioggia è d'animo grande ed eminentemente italiano, ed a la coscienza dei diritti dell'uomo, dell'indipendenza, cioè e della libertà. numerare tutt'i tratti del suo patriottismo lunga ed inopportuna impresa arebbe, chè mal conviensi ad una sorella tesser le lodi dell'altra sua, e noi essi verremmo tacciati di vana ostentazione, mentre ora i sagrificii sono un overe dell'italiano che debb'essere esercitato come i modesti doveri fami- liari. Lasciamo quindi alla Storia l'ufficio di registrare e tramandare a po- teri le nostre gesta e quelle de' nostri fratelli, e se talvolta noi c'induciamo renderle pubbliche, le sia soltanto al fine di spronare gli altri ad imitarne esempio.

Salve, pertanto, o diletta sorella di suolo, di sventure e di speranze, e ersevera coraggiosa nel tuo generoso proposito. Oh se tutte le nostre città onsorelle fossero state animate dal tuo spirito, e non avessero almeno dato scolto alle insidiose voci di coloro che volevano tradirle imitando il tuo e- empio di star ferma in un solo principio, il nostro vessillo non sarebbe svel- o dalle nostre torri dalle mani croate, e non si piangerebbero ora le tante ragi colle quali la ferocia dei barbari funestò le nostre terre!

SPETTACOLO PATRIOTTICO.

Al Teatro a s. Benedetto venerdì sera ebbe luogo una rappresentazione tut- politica, dalla quale ognuno poteva apprendere che per ottenere la indi- endenza fa duopo consecrare ad essa i più cari affetti della natura. Ap- laudendo ad essa il Popolo con vivo entusiasmo faceva conoscere di conve- ire pienamente coi magnanimi sentimenti dei *Martiri di Cosenza*. La im- nensa folla contribuì allo scopo di assistere la Patria coll'acquisto del piro- cafo da guerra. Lode al giovane autore *Volpe*, che indossata la divisa de' militi volontarii ed esponendo la propria vita per la difesa d'Italia, non tra- ascia nelle poche ore che gli rimangono libere, di coltivare il suo spirito crivendo cose che possono essere di utilità alla Patria comune. Lode ai suoi ompagni d'armi che si assunsero la declamazione, lode ai cori; tutto fu de-

gno di provetti artisti. Lode pure s'abbia la Banda civica diretta dal nost *Malipiero* che con iscelti pezzi di musica analoghi alla circostanza rese pi brillante il divertimento. Ben dovuta lode finalmente sia tributata all'attrice *Pasqualini* che, in onta alle stringenti circostanze, volle anch'essa dare l' bolo alla Patria prestandosi gratuitamente a sostenere la parte della madr dei *Martiri Bandiera* da lei eseguita con molto affetto e precisione. — A che nei divertimenti gli abitanti di Venezia ed i prodi che la difendono d mostrano quanto in essi sia fermo il proposito di resistere ad ogni costo.

CELIA AUSTRIACA.

Uno di que' begli spiriti che chiamerei spirito austriaco od infernale, c un sogghigno dal quale traspariva suo malgrado la sua interna compiacenz diceva: *La Fregata* l'Italia *è propriamente l'imagine dell' Italia; con stenta quella a liberarsi, così questa a compirsi.* Vorrei ora che questo s gnorino venisse a vedere l'attività del nostro Arsenale! Se la celerità c cui l'Italia progredisce nella sua liberazione dovesse misurarsi dalla c lerità con cui la detta fregata va verso il suo compimento, nè egli, n coloro pei quali egli dimostra tanta simpatia, avrebbero certamente m tivo di stare allegri.

NOTIZIE.

Gli affari della Sicilia prendono ottima piega. In sulle prime le trupp regie avevano occupato Catania, ma i siciliani, ai quali giunse un rinforz la ripresero. Ecco il fatto narrato dalla *Concordia*: La colonna delle trupp regie che si dirigeva sopra Catania ha fatto uno sbarco alla marina di To mina, ove due battaglioni dei così detti congedati siciliani, non opponen che poca resistenza, lasciarono libero il passaggio al corpo napoletano, quale, senza grandi ostacoli arrivò sino alle porte di Catania ch'erano d fese dal primo, secondo e sesto reggimento di linea italiano. Questi oppos ro una resistenza grandissima, facendosi quasi tutti tagliare a pezzi anz chè cedere, ed il loro comandante principe di Capofranco, ferito, si ucci anzichè cadere nelle mani degli sgherri borbonici. Si venne a patti, ed corpo di regii, in numero di 7000 uomini, entrò in Catania, e non osse vando i patti stabiliti, si diè ai più ributtanti eccessi. Intanto i cittadini, ch' rano armati, ed il corpo di siciliani comandato da Pracanica coll'altro c mandato da Mierolawsky, sopraggiungendo, circondarono la città da og lato, ed i 7000 regii furono tutti distrutti.

Nella Toscana scorre il sangue cittadino. I reazionarii che non seppe armarsi contro lo straniero, ora si mostrano coraggiosi nel fare da sgher scannando i proprii fratelli. Infamia!

Tipografia Gaspari.

ESCE TUTTI I GIORNI. ANNO 1849. PREZZO CENTES. CINQUE.

IL 2 APRILE

RESISTERE AD OGNI COSTO

Decreto dell' Assemblea.

N. 6. — Martedì 24 Aprile.

LE VITTORIE DELL'AUSTRIA.

Le vittorie dell' Austria e del suo eroe Radetzky non sono vittorie, ma inganni, frodi, tradimenti. Le orde croate non avanzarono mai di un passo sul contrastato terreno se non difese da monti di cadaveri de' loro compagni; non vinsero mai se non istancando il cannone coll' opporre alla vomitata mitraglia ingenti masse di carne massacrata. La guerra leale è sconosciuta da que' brutali, e non provocarono mai battaglia se prima non fossero passati d' intelligenza coi capitani dell' esercito nemico, ed ogni qualvolta furono assaliti da truppe guidate da onorati capitani, cedettero sempre quantunque in doppio, triplo o comunque multiplo numero in confronto del nemico. Prova indubbia ne sia la gloriosa giornata di Mestre. Colà un braccio italiano valse ben molti tedeschi benchè protetti da sei bocche da fuoco, delle quali i primi erano sprovveduti. Il tedesco [illegible]attando il cannone lo abbandona e fugge all' assalto di una bajonetta italiana.

Ed ora trentacinque mila croati vantansi debellatori di centoventimila italiani! Oh infamia! Oh tradimento! Ma tiriamo un velo su questa scena funesta ed obbliamola, chè troppo sono le angosce che opprimono l' anima nel ricordarla!

Che vittoria, che vittorie! Infami tradimenti e non altro. Ma non è più il tempo. Essi erano facili allorquando le nostre truppe avevano a duci i principi; ma ora la guerra è del Popolo, i capitani sono scelti da questo; essi diedero saggi di patriottismo il più ardente, a differenza dei passati capitani che avevano l' anima lorda di tradimenti.

Nò, l' onore delle armi italiane non è macchiato dalla vantata vittoria degli austriaci. Essa non è vittoria, è infame frutto di più infame patto, è turpe giuoco di vili traditori. Ma breve sarà il vanto dei vili nemici. Forse non è lontano il giorno che il sozzo croato verrà a conoscere quanto possano le armi italiane non condotte da principi.

I CARDINALI, E LA RELIGIONE.

Tanto impudente è il despotismo! I cardinali che traggono l'origigine dai sacerdoti dell'ordine levitico, e furono istituiti dietro l'esempio degli Apostoli, i quali prestarono la loro assistenza a Gesù Cristo, sconobbero la santa loro origine ed istituzione allorquando la cattedra di Pietro si convertì in trono, ed il potere spirituale volle unificarsi col potere temporale erigendosi in governo monarchico, e per conseguenza despotico. Essi si esentarono dalla patria podestà, dalle gabelle, dai dazii, dai tributi e da qualsiasi gravezza camerale, si permisero di coprire beneficii incompatibili; vollero che le loro liti, quando loro aggradisse, fossero decise senza strepito di foro e, come dicesi, *pettoralmente* dal Pontefice (tanto essi sono amici della quiete!); stabilirono che per essere condannati dovessero essere pienamente convinti dalle deposizioni *concordi* di 72 testimonii. Quindi se un cardinale commettesse un delitto in Piazza san Marco, in pieno giorno, al momento del più grande concorso, andrebbe impunito perchè sarebbe *impossibile* che 72 persone potessero concordemente attestare il fatto.

Tanto impudente è il despotismo! La religione però da questi abusi non debb'essere minimamente pregiudicata, nè la pontifical dignità degradata in faccia al mondo cristiano. Dio volle porre la sua chiesa in circostanze da conoscere quale sia il suo fondatore permettendo che la sede di Pietro venisse occupata e circondata da uomini dalle virtù di quello ben distanti per mostrare al mondo che anche con tali uomini si sarebbe conservata illibata e pura, e perchè il cattolico riconosca in ciò una prova della verità di sua credenza. Gli errori di uomini riprovati e detestati dalla religione cui appartengono non ponno a questa recare alcun'onta, non altrimente che i delitti di un padre nuocer non possono alla sacra paterna autorità.

OSSERVAZIONI SULLE AVVERTENZE E SUGGERIMENTI

DEL GIORNALE *IL CORRIERE D'ITALIA.*

Il Giornale il *Corriere d'Italia*, in data del 19 corrente pubblicò un articolo, in cui premettendo che in questi momenti, nei quali non sono mai troppe le avvertenze per un Governo, è necessario che si distribuiscano i pesi in modo da non provocare giuste lagnanze, dice che moltissimi cittadini avendo alienato le carte pubbliche, e specialmente le metalliche, il corso delle quali era allora di un solo 50 per 100, ne fecero acquisto i ricchi, i quali essendo ora queste carte ascese al 109

per 100, e pagando essi cogli utili ritratti da tali affari, vengono ad sborsare una metà della somma che pagano gli altri cittadini. Imputa gli per ciò il Governo di non aver equamente distribuito il peso di questa imposta e lo eccita a porvi rimedio. Noi ora gli domanderemo cosa gli avrebbe suggerito al Governo nel caso che le carte metalliche, anzichè accrescere, avessero diminuito di valore? Una speculazione particolare soggetta a rischio e gli utili da questa derivanti non possono porsi a calcolo dal Governo nella ripartizione delle imposte. Di più, come potrebbe il Governo venirne a capo tassandole nel modo voluto dal detto estensore?

Si lagna egli inoltre della inappellabilità delle tassazioni. E' facile la risposta. La inappellabilità delle tassazioni venne introdotta per la celerità delle operazioni. Un prestito di questa natura troverebbe mille inceppamenti dai reclami, che richiederebbero lunghi esami e lunghe procedure affatto incompatibili colle attuali esigenze. Tale inappellabilità è dunque necessaria, indispensabile e non già, come si vorrebbe maliziosamente far supporre, per introdurre l'arbitrio.

La dichiarazione dello stesso estensore che quei magistrati i quali trascurassero le pratiche da esso suggerite sieno calcolati partitanti dell' Austria, e come tali debbano sentire l' indignazione e gli effetti dell' ira del Popolo, e che la pazienza del Popolo può prorompere in furore, è molto riprovevole, mentre il dovere dello scrittore di un Giornale popolare è quello d'illuminare il Governo nell' amministrazione della pubblica cosa e di farne vedere i difetti, onde venga posto l'opportuno rimedio, in modo che non turbi la tranquillità pubblica, la concordia e la fiducia necessaria tra governanti e governati.

CIRCOLO POPOLARE DI SAN MARTINO.

Il socio *Allegrini* lesse una sua memoria scritta in dialetto veneziano per istruzione del Popolo, nella quale facendo conoscere cos'è la Patria e perchè debba difendersi ad ogni costo, suggerì i mezzi di adempiere all' eroica risoluzione presa da Venezia. Disse che finora i sagrificii non vennero fatti che dai doviziosi, dover esso quindi cooperare al al bene della Patria col rendersi sobrio, economico, tranquillo e paziente e pronto ad armarsi. In tal modo, egli soggiunse, si può liberare la

Patria, in tal modo si resiste ad ogni costo. Questo suo discorso venne molto applaudito.

Il socio *Barbaro* lesse una sua Memoria sull'educazione dei figli.

Il socio *Calvi* facendo da idiota domandò alcune spiegazioni sulle attuali vicende al socio *Valussi*, il quale con quella facilità che gli è naturale istruì il Popolo a non isperare che in sè stesso. Disse egli che le vittorie dell'Ungheria giovano alla nostra causa per l'influenza morale che hanno sulle diverse nazioni componenti la monarchia austriaca; ma che noi pure dobbiamo continuare nella lotta mostrandoci fermi e risoluti, e, quello che più importa, fidenti in Dio, il quale, implorato da noi, ci concederà la forza necessaria ai combattimenti e sarà propizio alle nostre armi.

Si parlò finalmente delle gozzoviglie alle quali il nostro Popolo è troppo dedito; dello spreco del danaro in vino e liquori con pregiudizio del fisico e del morale, nel punto che hannonvi forti lagnanze per la scarsezza del combustibile. Si accennò ai giuochi che si fanno sulla Riva degli Schiavoni lamentandone la tolleranza. Molto si parlò dei ragazzi girovaghi abbandonati, senza mestiere, dediti all'ozio, al giuoco, al ladroneccio, e si propose un indirizzo al Comitato di pubblica vigilanza, che venne redatto e sottoscritto dai socii seduta stante.

NOTIZIE.

Da lettere particolari siamo assicurati che gl' infelici Lombardi che fuggirono dal Piemonte, stanchi, affamati e affranti dal dolore ma coll' odio in core contro lo straniero e la speranza di combatterlo, sono arrivati sulle terre della Repubblica romana ove ebbero cordiale ed affettuosa accoglienza pari alla sventura: d'essi sono in numero di 8000.

La Cavalleria e l' artiglieria avendo dovuto prendere altro stradale trovasi ancora in viaggio, ma si ha ferma speranza che anch' essi giungeranno illesi da tradimenti in quella terra amica.

L'Ungheria segue i suoi trionfii e la Sicilia combatte disperatamente. Se il Bombardatore acquista terreno perde immensa truppa, per cui il proconsole Filangieri dovette domandare nuovi rinforzi che devono toglierli dai confini romani.

Tipografia Gaspari.

ESCE TUTTI I GIORNI. Anno 1849. PREZZO CENTES. CINQUE.

IL 2 APRILE

RESISTERE AD OGNI COSTO

Decreto dell' Assemblea.

N. 7. — Mercoledì 25 Aprile.

VIVA SAN MARCO!

Correva in Venezia la credenza che lo Spirito Santo avesse annunciato a san Marco per bocca di un angelo che le di lui ossa riposerebbero fra queste lagune e che la Repubblica, sotto la protezione di quel Santo evangelista, dovrebbe divenir grande e potente, e si sarebbe conservata in perpetuo. Questa tradizione poneva in ardente brama quegl' isolani di possedere il sacro deposito che alcuni monaci con somma diligenza e gelosia custodivano in Alessandria d'Egitto. Dopo alcuni tentativi resi vani dall' interesse di que' monaci, nell' anno 828 due mercanti, Bono di Malamocco e Rustico di Torcello intrapresero il viaggio, e giunti in Alessandria, vennero a sapere che i saraceni testè entrati in quel tempio, avendo veduto la quantità di marmi preziosi, li avevan fatti trasportare sui loro vascelli per impiegarli all' erezione del nuovo palagio che il califfo di Alessandria faceva costruire nella capitale. Temendo essi che i saraceni volesser far suo anche il corpo di san Marco, diedero una grossa somma ai monaci custodi onde compensarli del danno, e di notte tempo sottrassero il sacro deposito, sostituendovi quello di san Claudio. Per deludere poi la vigilanza dei doganieri saraceni soliti a visitare con grande rigore ogni sorta di oggetti che si trasportavano, collocarono il santo corpo nel fondo di un corbaccio ricoperto di erbami e di molti pezzi di carne porcina, che appena veduta dei musulmani, volsero altrove gli occhi, nè fecero ulteriore ricerca. Giunti in Venezia, il Doge, il clero e tutto il Popolo accorsero in riva al mare per accogliere quelle spoglie da sì lungo tempo desiderate, che con solenne e divota processione trasportarono nella cappella ducale. Da quel momento san Marco fu acclamato il protettore della città, che quasi contemporaneamente aveva ricevuto il suo formale principio; l' imagine del Santo e del suo Leone divenne lo stemma della Repubblica. Si pensò ad erigere un tem-

pio; il luogo scelto fu quello dove stava la chiesa di san Teodoro, fino allora il solo protettore di Venezia. L'edificio fu in breve terminato, se non che l'anno 976 fu distrutto da un orribile incendio. Allora fu decretata l'erezione di un nuovo tempio che doveva superare ogni altro in nobiltà, ricchezza e buon gusto; finalmente che non avesse uno di eguale al mondo. Il lavoro si principiò nel 977 sotto il doge Pietro Orseolo e durò più di tre secoli. — La credenza de' nostri maggiori debb' esser anche la nostra. Sì, noi dobbiamo com' essi tener per fermo che Venezia sarà grande, potente ed eterna, sotto il nome di SAN MARCO. Questo nome glorioso venga ripetuto da tutte le bocche, impresso in tutti i cuori; in esso riposansi le nostre più dolci speranze, con esso s' intitolino le nostre imprese. VIVA S. MARCO.

CANZONETA POPOLAR DEI ARSENALOTI.

Lavoremo, lavoremo
Sti trabacoli e vapori:
Su sti legni i tre colori
Col Leon sventolarà.
Deghe drento, deghe drento,
No perdè gnanca un momento:
Sti bei legni terminemo;
Presto fora i sortirà.
Al lavoro atento stà,
Marangon e calafà.

Bastonà, tegnudo a steco
Nele sgrinfe de quei cani
El Leon trentatrè ani
Co San Marco gera stà.
Ma po un urlo cussì grando
Trato el ga, che via svolando
La bestiona a dopio beco
Ga Venezia abandonà.
Al lavoro atento stà,
Mariner e calafà.

Ah! San Marco benedeto,
Ricordeve chi nu semo:
In vu tutti confidemo,
Che sia salva sta cità.
Liberene dai nemici,
Fè che siemo alfin felici....
No, el Leon da Vu proteto
Più croato nol sarà.
Al lavoro atento stà,
Mariner e calafà.

Toni Pasini.

ARMI NEMICHE.

Le uniche armi del nemico per vincere questa incrollabile città stanno nello spargere la diffidenza, i timori e le false notizie, seminando in tal modo la trepidazione e la discordia tra noi per indebolirci ed approfittarne, ben sapendo non potervi in altro modo riuscire. Noi non vi dobbiamo dar retta, mentre, se non vogliamo, i nemici nulla possono. Sta in noi il rendere potente il nemico, come pure sta in noi il ridur vani tutti i suoi sforzi. Perseveranza, o Popoli, resistenza e bando ai timori ed alle diffidenze; quest' è la sola via di salvezza e di ottenere la stima delle nazioni. Se noi da vigliacchi cadiamo nelle insidie tese dal nemico abbandonandoci alla diffidenza ed ai timori, la nostra causa è perduta. Il grido emesso da Venezia di resistere ad ogni costo, che destò l' ammirazione in tutta Europa, e fu imitato tosto dalla invitta Roma, equivale ad un giuramento; vorremo noi ismentire noi stessi e renderci millantatori spergiuri? Non mai, un delitto sarebbe il pensarlo soltanto. Chi ci consiglia altrimente è un traditore e devesi punire. Perseveranza e fiducia, e tutto è salvo.

STATO DELL'AUSTRIA.

L'austria piuttosto che transigere colla Germania, accetta contro i propri sudditi l'aiuto della Russia; anzichè proporre ai magiari patti tollerabili, distrugge il nerbo delle proprie forze in Ungheria; in vece di piegare ad utili accord' in Italia, vuole ridurre a perpetuo vassallaggio governi e popoli. Frattanto la Germania cerca nella Russia il suo nucleo di formazione; gli ungheresi fanno sgombrare dalla Transilvania gl'imperiali ed i russi e liberano Comorn; l'Italia cede alla prepotenza, ma appunto trovandosi essa nelle branche dell' Austria, pare che la Francia e l'Inghilterra comincino una gara d'influenze. La politica dell'equilibrio non permetterà che una vittoria di Radetzky sul Ticino possa dare all'Austria un assoluto patronato sull' Italia. L'ajuto russo fu ora dato, ora ritolto forse per lanciare l'Austria in maggiori pericoli, perch'essa si attenti ad una via senza uscita, e per gettarsi poi sopr'essa come un avvoltoio su di un cadavere. Gli ungheresi, che dinanzi all'esercito ordinato dovevano disperdersi, non solo resistono per lungo tempo, ma minacciono rovina all'impero, poichè un Popolo che combatte può distruggere più di un esercito, ed una volta che l'Austria avesse perduti i suoi eserciti non esisterebbe più. Ancorchè essa riuscisse vittoriosa degli ungheresi non avrebbe fatto che dimezzare la propria forza; si sarebbe servita del sinistro braccio per legare il destro, mentre allora dovrebbe cominciare l' opera delle sue costituzioni provinciali per formare la costituzione dell'impero; cosa più difficile assai che di bombardare le ca-

pitali di tutte le provincie. Mentre Radetzky colle sue vittorie apre la via per uscire dal caos delle rivoluzioni italiane, nell'interno della monarchia austriaca stanno in lotta gl'interessi, le passioni e le pretese, nè vogliono quietarsi nè ordinarsi sotto lo scudo del reggimento costituzionale. In Croazia si rigetta la costituzione, e si domanda la conferma dello statuto provinciale compilato dalla Dieta croata; in Boemia i deputati che stavano col ministero, ora s'affaccendano a metterlo in sospetto e la *Slowanska Lipa* ne chiede con ostinata istanza l'allontanamento; in Ungheria la lotta sanguinosa cogl'insorti scompone le armi protettrici, sotto cui potrebbero tutelarsi i diritti e gl'interessi diversi; in Gallizia i polacchi guardano ora speranzosi all'Ungheria, ora con angosciosa aspettazione alla Russia; finalmente nelle provincie tedesche che salutarono con gioia l'annunzio della costituzione, i faziosi cercano togliere la fiducia con astute allusioni all'armata ed alla predilezione che il governo ha per la forza materiale. La pace nell'interno, la pace fra tutte le nazionalità è il supremo bisogno dell'Austria; ma questa è forse più possibile? I Popoli chiesero giustizia all'Austria, ed essa rispose colle bombe; domandarono misericordia, ed essa ne fu il loro spietato carnefice. No, dice il redattore della *Fratellanza dei Popoli*, la benevolenza e l'armonia non sono più possibili all'Austria; ora le è fatale scavarsi colle sue mani sotto ai piedi il precipizio. L'ostinata sua resistenza educa i Popoli, i quali, si potranno divenire amici, sarà il giorno in cui verrà sciolta la catena che li tiene stretti all'*integrità dell'impero*.

NOTIZIE.

Un Bullettino giunto da Roma reca che i siciliani hanno ricuperata Catania facendo macello degli sgherri del bombardatore. Viva la Sicilia!

Tutte le gazzette tedesche sono costrette a confessare che l'armata imperiale è in triste condizione, e che i magiari trionfano ovunque. Windisgrätz è chiamato a Olmütz: ed in sua vece andrà a comandare quel corpo d'esercito l'invitto, il prode Francesco-Giuseppe imperatore per la grazia della madre sua ed imbecillità di Ferdinando l'idiota.

Lo stesso imperatore ha fatto coniare tre medaglie in onore del maresciallo Radetzky, una d'oro, una d'argento e l'altra di bronzo, per le riportate vittorie in Italia per opera del tradimento. Vuolsi pure che si debba coniare altra medaglia di ferro per ricordare i due armistizii, Salasco e Vittorio Emanuele re sabaudo.

Il ministro degli affari esteri di Francia diede comunicazione all'assemblea che *Behm* aveva disfatti completamente gli austriaci.

Tipografia Gaspari.

ESCE TUTTI I GIORNI. - Anno 1849. PREZZO CENTES. CINQUE.

IL 2 APRILE

RESISTERE AD OGNI COSTO

Decreto dell' Assemblea.

N. 8. — Giovedì 26 Aprile.

L'ASSALTO A VENEZIA.

Noi saremo forse attaccati. Venga il nemico, noi lo attendiamo. Tutt'i petti veneziani faranno una muraglia contro il barbaro, perchè tutti hanno giurato di morire piuttostochè veder più faccia di austriaco. I Forti muniti di centinaia di cannoni e le lagune che ci circondano ci fan sicuri, ma più di tutto ci assicura l'animo nostro ed il coraggio dei nostri fratelli, che abbandonarono ogni cosa più cara per chiudersi con noi in questo baluardo inespugnabile della indipendenza italiana. Il braccio dei nostri prodi guerrieri ci salverà da ogni attacco dei nemici esterni; la nostra unione, la nostra vigilanza manderà a vuoto tutt'i tradimenti e ci libererà dai nemici interni. La difesa attuale di Venezia segnerà un'epoca nella storia più luminosa ancora che la presa di Costantinopoli e le vittorie dei Dandolo e dei Morosini, perchè, se allora la patria nostra si fece più grande, ora salva sè stessa e con sè l'Italia. Le ombre degli avi nostri esulteranno dai loro avelli di veder finalmente purgata questa classica terra da genìa siffatta, esulteranno di vederci ridivenuti degni loro figli, e crediamo che ogni buon veneziano andrà superbo di poter contribuire in qualche modo a questa gloria unica, che ci ha serbata la Provvidenza. Cittadini, la concordia ci darà la forza, la forza la vittoria. Chi sparge dissidii fra militi e militi, fra militi e cittadini, chi sparge la diffidenza e non il vicendevole amore, quando fa duopo combattere, vegliatelo ed accusatelo, perchè è un triste o un vile venduto. E troppo mali umori si sono finora disseminati, con do-

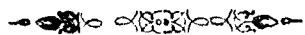
lore di tutti i buoni, fra noi ed i nostri fratelli accorsi in nostra difesa per opera di gente mandata, o prezzolata dai nostri oppressori! Cittadini, coraggio e vigilanza, e il tutto sarà salvo.

ITALIANI COSCRITTI DELL'AUSTRIA E DISERTORI.

Quando i convogli d'italiani raccolti da Radetzky nelle nostre provincie per andare a combattere contra gli ungheresi, passavano per l'Illirio, il Popolo di quelle contrade con indignazione loro gridava: *Guardate l'Italia; è l'ultima volta che la vedete. Andate voi che non sapeste esser liberi: andate, che vi attende la mitraglia e lo squadrone ungherese. Ben vi stà, che non avendo saputo difendere la patria vostra, morrete pe' vostri oppressori.* Crudeli, ma pur troppo vere parole! Anche un Popolo schiavo, che vuole esserlo, ma che però non ha assopiti tutti gl'innati sentimenti de' proprii diritti, movevasi a sdegno di que' timidi, che *non avendo avuto il coraggio di sottrarsi* all'infame chiamata, correvano a sicura morte, combattendo pei proprii oppressori. Noi non faremo che compiangerli sapendo la raffinata inumanità del proconsole austriaco, che mancando il figlio da lui chiesto per aumentare le süe barbare fila, trascinava il padre, il fratello, il congiunto. Moveremo soltanto parola d'indignazione contra quegl'infami che non forzatamente, ma volontariamente corressero a far parte delle devastatrici turbe dei sozzi croati. Oh infami, che pensate abbandonando la santa nostra bandiera? Di sottrarvi ai pericoli della battaglia sperando che la bontà croata vi lasci ritornare ai vostri focolari e salvare così la vigliacca vostra vita dalle palle nemiche? O forse di essere più sicuri fra le barbare schiere riputandole più valorose, volgendo quelle armi che giuraste d'impugnare per la salvezza della Patria contra gli stessi vostri fratelli? O finalmnnte di tradire la nostra causa col dare al nemico istruzioni che potrebbero agevolargli la via alla nostra oppressione, per riportarne poi largo premio del tradimento? No, sciagurati; nessuno di questi voti potrà essere adempiuto. Tali speranze insinuatevi forse dalle arti gesuitiche dei nostri nemici vi sono tolte dall'esempio che vi ammaestra non esservi pietà nei barbari; dalla considerazione che vi è un Ente supremo che non può lasciare impunito un'orribile spergiuro, un nefando fratricidio, per cui nella lotta la prima palla slanciata dalle nostre armi dovrà colpire il vostro petto; e finalmente dalla ben nota malafede austriaca

che mai le promesse adempie e che si vale dell' opera e poi defrauda del premio. Infami! Se la vostra vigliaccheria vi persuade ad abbandonare le armi da voi impugnate per la difesa delle vostre sostanze, dei vostri padri, madri e fratelli, delle vostre spose, della vostra Patria, e vi regge l' animo nel vedere le depredazioni, i massacri, gli stupri, la schiavitù, deponetele, ma onoratamente e da italiani, se pure italiano può dirsi chi non sentesi il coraggio di esporre la vita in salvezza della Patria. Essa non esige da voi difesa a vostro malgrado. Ma che! Un italiano non potrà mai meritare tali rampogne. Nò, italiano non vi può essere che a tanta infamia si abbandoni. Se mai vi fosse alcuno che disertasse la nostra bandiera, questi non nacque nel nostro suolo, ma è figlio di qualche barbara terra, e quì se ne stava per tradirci. La sua perdita sarebbe quindi un guadagno per noi e tutto il danno ricadrebbe sopra di lui.

IL GIURAMENTO DE' MILITI.

Il giuramento de' militi non debb' essere prescritto se non quando l' arrolamento è libero. Gli austriaci, che tutto credono potersi ottener colla forza, fino i vincoli morali, esigono dai soldati, che strappano lagrimanti alle loro famiglie, la sacramentale promessa di servirli con fedeltà. Che sperano essi da tali atti imposti colle baionette alla gola? Noi lascieremo ai teologi la decisione sulla validità di tali giuramenti, benchè facile sia il conoscere come Dio non possa risguardare per obbligatorio un atto fatto sotto l' impero della forza; diremo solo ch' essi s' ingannano a partito sull' utilità che pretendono ottenere. I saniti essendo stati costretti dal loro capitano a giurare di morire anzichè fuggire e di avere per nemico chiunque de' suoi fuggisse, restarono talmente attoniti e confusi che lasciarono una pienissima vittoria a L. Papirio. I soldati romani a dieci a dieci, od a cento a cento, giurarono di non fuggire nè abbandonare la posizione, tranne che per prendere le armi, o ferire il nemico, o salvare il compagno; giuramento volontario che produsse i più splendidi effetti, ma ridotto ad obbligo sotto il consolato di L. Paolo e di M. Varrone, produsse un effetto del tutto contrario.

LA FORZA DELL' UNIONE.

E' noto l' esempio recato da quel moribondo vegliardo, che volendo provare ai numerosi suoi figli la necessità di starsene uniti onde mantenere presso l' universale il rispetto ed il pregio al nome della sua casa, ciò fece con una quantità di fragili fuscelli, che separati assai facilmente si spezzano, ma stretti in un fascio forza d' uomo non vale a romperli. Finchè noi saremo uniti, concordi e tendenti ad uno stesso fine, facile ci sarà l' adempimento di ciò che giurammo, di resistere cioè ad ogni costo; ma se divergiamo in più vie secondando tutti il proprio modo di vedere, che varia tanto quante sono le menti, saremo deboli; nulla potremo, ed inutili riusciranno tutt' i sagrificii ai quali siamo disposti. Ma se il nostro giuramento di resistere fu unanime, tutti pure giurammo l' unione e la concordia; quindi siamo forti e la vittoria sarà nostra.

NOTIZIE.

Il Telegrafo di Trieste portava che a Vienna nel 23 i consolidati erano ribassati a 90 e un ottavo, l' oro a 22 e tre quarti; il prestito del 1839 a 231. A Trieste i consolidati nel 24 erano all' 88 e un ottavo. Questo ribasso è l' effetto dell' annunciata rotta degl' imperiali.

A Parigi il 16 aprile Odilon Barrot annunciò all' assemblea che i fatti succeduti in Italia necessitavano la Francia di occupare temporariamente una parte del territorio italiano, per fondare in Italia un governo sopra istituzioni veramente liberali; chiese ed ottenne un credito di 1,200,000 franchi, onde sopperire al mantenimento dell' esercito della spedizione per tre mesi; ed a quest' ora, dicesi che la spedizione sia giunta a Civitavecchia. Finalmente la Francia riconosce i suoi veri interessi.

L' ambasciatore Darcourt lasciò Gaeta perchè discorde colla camarilla, che voleva il governo assoluto ed il Papa.

Tipografia Gaspari.

ESCE TUTTI I GIORNI. ANNO 1849. PREZZO CENTES. CINQUE.

IL 2 APRILE

RESISTERE AD OGNI COSTO

Decreto dell' Assemblea.

N. 9 — Venerdì 27 Aprile.

VESSILLO DI SAN MARCO A PERASTA.

Pel trattato di Campo Formio doveva la Dalmazia passare all' Austria. Il generale Rukovina fu incaricato di prenderne possesso: ai 22 agosto 1796 arrivò egli con una flotta e mille soldati da sbarco a Pettana, un miglio e mezzo lontano da Perasta. I costernati dalmati veggendo che più nulla rimaneva a sperare, vollero almeno rendere gli estremi onori al grande stendardo di san Marco. A tal fine i perastini, non che le genti del vicino contado, ed altri ancora si radunarono nel palazzo del capitano comandante, il quale con dodici soldati nazionali armati di sciabole, seguiti da due alfieri, e preceduti da un tenente, si recò nella sala ove stava quello stendardo e la bandiera di campagna, che da molti secoli la veneta Repubblica aveva affidato al valore ed alla fedeltà de' bravi dalmati. Dovevano essi levare quelle amate insegne; ma nel punto di eseguire un atto che squarciava i loro cuori, perdettero le forze, e tante solamente ne conservarono quante bastarono per versare un diluvio di pianto. Il Popolo affollato, che stava in piazza aspettando, e che non vedeva più uscire nessuno dalla sala, non sapeva più che pensare. Mandossi uno de' giudici del paese per saperne il motivo; ma questi rimase egli stesso sì commosso che colla sua partenza altro non fece che aumentare la tristezza degli altri. Finalmente il capitano, vincendo per necessità sè medesimo, fa un doloroso sforzo, stacca le insegne dal luogo dove erano erette, le inalbera su due picche, le passa in mano ai due alfieri, che scortati dai soldati e dal tenente, escono in ordinanza dalla sala, e su'lor passi vengono il capitano, il giudice e tutti gli altri. Appena si vidde comparire l'adorato vessillo, diventò comune il lutto ed universale il pianto. Uomini, donne, fanciulli, tutti mandono singhiozzi, tutti spargono lagrime: ed altro più non s'ode che un lugubre gemito, contrassegno non dubbio dell' ereditario attaccamento di quella generosa nazione verso la Repubblica. Giunta la mesta comitiva in piazza, il capitano toglie dalle picche le insegne, e ad un

tempo vedesi calar la bandiera di San Marco dalla fortezza, che tira vent'un colpi di cannone. Due vascelli armati per guardia del porto le rispondono con undici spari, e lo stesso fanno tutt'i vascelli mercantili. Le sacre insegne furono poste sopra un bacino; il tenente le ricevette in presenza de' giudici, del capitano e del popolo. Indi marciarono tutti con passo lento e melanconico alla volta del duomo, Colà giunti vennero accolti dal clero e dal suo capo, col quale si fece la consegna del sacro deposito, ed ei lo pose sull' altar maggiore. Allora il capitano comandante proferì un discorso che fu tratto tratto interrotto da rivi di pianto sgorganti più dal cuore che dagli occhi. Terminato questo discorso, monsignor Abate ne pronunciò un altro sullo stesso argomento e con pari ardore. Indi il capitano si levò, ed afferrato un lembo dello stendardo, vi pose su le labbra senza potervele divellere e ciascuno a gara concorse a baciarlo tenerissimamente irrigandolo di calde lagrime. Ma dovendosi por fine alla cerimonia dolente, si chiusero quelle care insegne in una cassa, che l'Abate collocò in un reliquiario sotto l'altar maggiore. Poichè fu compiuto quesst'atto di verace attaccamento, non che gli altri ufficii dettati dal cuore, il Popolo taciturno uscì di chiesa, portando in volto l'impronta della tristezza e dell' ambascia.

IL 2 APRILE DI GIOVANNI PERUZZINI.

Ahi, dell'armi un'altra volta
La fortuna ci tradìa!
Venne un Giuda e Italia stolta
L'ha creduto il suo messia!
La vergogna dell' agosto
Or più grave la colpì...
Soli fermi, ad ogni costo
Soli noi restiamo quì!

Ci parlava invan di patto
Lo straniero in sua baldanza,
Dell'italico riscatto
Quì non langue la speranza.
Tutto il Popolo ha risposto
A quel patto di viltà:
Si resista ad egni costo
La costanza vincerà!

Per la patria che lo chiede
Sacrifizio non ci gravi;
Forte core e salda fede,
Nè mai più saremo schiavi!
Oro e sangue sia deposto
Della patria sull' altar...
Si resista ad ogni costo
Pria morir che patteggiar!

Il vessillo tricolore
Troppo altrove calpestato
Finchè resti un braccio, un core,
Qui non fia contaminato.
Dal magnanimo proposto
Nulla muover ci potrà:
Si resista ad ogni costo,
Non ha prezzo libertà!

Pria che l'aquila assassina
Ci contristi ancora gli occhi,
Dell'intrepida Messina
Il destino pur ci tocchi:
Tutti in cenere piuttosto
Che mai servi divenir...
Sì, resistere a ogni costo,
Esser liberi o morir!

O Venezia, la sventura
Or raddoppi il tuo coraggio:
Fra la tenebra sì scura
Di tua stella brilli il raggio:
Non temer: Dio tardi o tosto
La costanza premiera...
Si resista ad ogni costo
Dopo Dio la libertà!

FALSIFICAZIONE DELLA CARTA MONETATA.

Non crediamo di andare errati se riteniamo esser utile cosa il rendere edotti i cittadini delle leggi attualmente in vigore circa la falsificazione delle carte monetate, alle cui pene rigorosissime qualche sconsigliato, se non malizioso, anche per semplice leggerezza potrebbe incorrere.

Si fa reo del delitto di falsificazione delle carte monetate chi le contraffà con istrumenti a tal uopo preparati o meno, anche semplicemente colla penna. E' correo di questo delitto chi coll' incisione imita gli stemmi soliti usarsi nelle dette carte, apparecchia la carta, il marchio, le matrici, le lettere, i torchii, o qualunque altra cosa che può servire alla fabbricazione delle false carte, ancorchè si tratti di un solo pezzo, e scientemente ne fa la somministrazione per facilitarne il contraffacimento, od in altro qualunque modo vi coopera, sebbene il suo aiuto sia rimasto senza effetto. Tanto il reo principale, quanto il correo è punito colla morte. La pena di morte avrà luogo parimente contra quel complice, che d' intelligenza coll' autore dell' imitazione o con un correo, avrà messo in circolazione le carte monetate dopo compita l' imitazione. Se l' imitazione delle carte sarà stata bensì tentata, ma non portata a pieno compimento, ciascuno che vi avrà cooperato, è punito col duro carcere da dieci fino a vent' anni, ed in caso di un grave pericolo della pubblica causa, col duro carcere in vita.

ESERCITI REGOLARI.

Quando un Popolo mancava di libertà e d'indipendenza, le milizie bastarono sempre alla difesa del suo territorio. Qualora se ne eccettuino poche, le quali per la loro piccolezza meritavano piuttosto nome di borgate, nessuno ha mai soggiogato Popoli, i quali non avessero già un padrone, o non fossero indegni di non averlo. Gli eserciti regolari pertanto sono poco utili alle nazioni benchè lo sieno ai despoti; e quelli ancora di tali eserciti, che giovarono ai Popoli, divennero loro poco dopo funesti, come gli eserciti di Alessandro, di Cesare, di Cromwel e di altri più moderni.

LA STORIA.

Gli uomini di tutte le epoche si rassomigliano. La Storia non è tanto utile perchè contengono il passato, quanto vi si legge l'avvenire.

CIRCOLO POPOLARE DI SAN MARTINO.

Il socio *Allegrini* lesse un suo discorso sulla giornata di s. Marco descrivente come fosse festeggiata dagli antichi, con cenno anche della loro grandezza, coraggio, arti, commercio e relazioni con altre potenze e di ciò ch'è duopo fare per meritare la libertà. -- Il socio *Calvi* fingendo l'idiota domandò al *Valussi* in che consistesse la libertà. Il *Valussi* rispose consistere nel rispetto alla proprietà, nell'uguaglianza di tutti in faccia alla legge, nel lavoro, nel libero pensiero e libera parola ec.--Lo stesso *Valussi* lesse un indirizzo di N. Tommaseo ai militi ed al Popolo di Venezia descrivente le gravi sciagure che la colpirebbero se ricadesse in mano dell'austriaco e come riuscirebbero vani tutt'i fatti sagrifici. -- Il *Calvi* domandò al *Valussi* quale sarebbe il modo di suggerire al Governo consigli utili, ed osservò che la stampa, in apparenza libera, viene repressa dal Governo; che a poco a poco i gazzettini vanno a cessare, ed addusse l'esempio del Vollo. Il *Valussi* rispose che il giornalista, per giovarsi della libertà della stampa, non debb'essere l'oppositore e quasi nemico del Governo, ma il consigliere giusto e moderato. A questa discussione presero parte diversi socii, che emisero varie opinioni sul modo con cui i giornalisti debbono valersi della libera stampa.--Si parlò finalmente delle notizie politiche della giornata, cioè dell'intervento francese in Romagna, delle vittorie degli ungheresi, della necessità che Venezia agisca alacremente sul mare e della probabilità ch'essa sia città anseatica. L'*Allegrini* vorrebbe farla sussistere col ridurla una città allettatrice per le arti belle, per la musica danza, pei piaceri e per le fiere come in antico. Fu avversato da altri, quali dimostrarono ch'essa dee trarre la sua grandezza dal commercio arti liberali e dal formare in essa il centro della futura indipendenza itliana.

N O T I Z I E.

Il partito codino in Piemonte comincia a dire il *Confiteor*. Tanto il foglio il ***Risorgimento***, quanto il *Saggiatore*, interpreti fedelissimi dell'opinio ministeriale e codina, si lamentano di Radetzky per le pretese che accampa prezzo della pace obbrobriosa da lui concessa. Fino a tanto che si tratta di macellare l'umanità e renderla schiava, que' signori erano perfettamen d'accordo col proconsole Radetzky, e suo padrone; ora che si tratta di pagare le spese della guerra, delle quali la maggior parte spetta ai doviziosi quindi agli autori del tradimento stesso, gridano ***guerra al tedesco***. Viva l'taliauismo ed il liberalismo de' codini!

Il nostro piroscafo *Pio IX* liberò un brigantino depredato dal *Vulcan* che, dopo breve attacco, ritornò a Trieste con qualche danno.

Tipografia Gaspari.

ESCE TUTTI I GIORNI. ANNO 1849. PREZZO CENTES. CINQUE.

IL 2 APRILE

RESISTERE AD OGNI COSTO

Decreto dell' Assemblea

N. 10. — Sabbato 28 Aprile.

AI POPOLI E MILITI.

Da questo momento dipende l'onore di una nazione, la vita di secoli. Senza nè disprezzare, nè temere, attendete il nemico. Fiducia in Dio e nei fratelli, e la vittoria è per noi. Tacciano le diffidenze ed i rancori; ogni parola sia respinta come arm' avvelenata. I pochi austriaci nel cuore che sono tra noi tremeranno del vostro sguardo, se osate guardarli in faccia.

Lombardi, doppiamente fratelli a noi nel dolore; artiglieri, che portate i nomi de' Bandiera e del Moro; giovani colleghi ed amici di queste tre vittime; e voi tutti che combattete per Venezia e per l'italiana ed umana dignità, nelle vostre mani sta un grande destino. Popolo di Venezia e di Chioggia, che hai dimostrato tanta gioia dell'essere libero, che hai tanto perseverantemente patito, Popolo docile ed intelligente, religioso ed affettuoso nell' anima, tu non ismentirai le promesse, non macchierai la tua fama, non lascierai profanare la bandiera sacra a san Marco, benedetta da' sacerdoti, cari alla Vergine delle incontaminate vittorie. La fede tua in questo nome soave e santo della Vergine intenerisca e sublima. Siam tutti suoi figli, tutti fratelli e legati da immortale speranza. Su tutti la schiavitù, se, Dio liberi, ci cogliesse, peserebbe piena di terrori e d' infamia. Quel che patite per brev' ora, è un nulla a quanto vi farebbe patire il vincitore implacato. I commercii inariditi per sempre, le arti senza pane per sempre, l' arsenale annientato per sempre, le forze marittime distrutte per sempre; leve forzate, multe di milioni, inquisizioni, supplizii; e ai sopravviventi, supplizio quotidiano, gl' insulti e gli spregi. Sacerdoti, parlate al Popolo queste cose. Popolo, innalza gli occhi al cielo, volgiti a' tuoi fratelli, e spera; e la tua costanza sarà coronata. Noi ti ringraziamo del tuo buon volere, ti ringraziamo de' tuoi patimenti. Militi difensori di Venezia, ogni goccia del vostro sangue darà frutti di gloria, e chiamerà su questa terra gloriosa, su queste acque liberatrici le benedizioni del Cielo.

(N. TOMMASEO *nella Fratellanza dei Popoli.*)

DEPUTAZIONE LOMBARDA A KREMSIER.

Il Municipio di Milano nominava una Deputazione, pochi giorni or sono, perchè si recasse a Kremsier, onde presentarsi all'imperatore fanciullo e porgergli l'atto di sommessione di quella gloriosa, ma più sventurata città. Imbecille collegio!!! Vile più del fango pesto chi vi aderisce!

Havvi patto che leghi il Popolo con quell'abborrito straniero? No, non mai. Al sacro diritto di nazionalità, che reclama l'indipendenza, designato dalla natura, dobbiamo aggiugnere addesso le vessazioni portate sul nostro suolo da quelle barbariche orde, guidate da generali tiranni avidi di sangue e cupidi d'oro, che rendono ripugnante la vista loro, la loro presenza. Ormai non v'è più città, nè castello, nè villa che non pianga vittime della costoro studiata ferocia. Padri orbati dei figli che dovevano offrirgli il pane nella cadente età, mogli violentemente contaminate, fanciulle rapite dal seno materno e stuprate; templi profanati, furti, rapine, fucilazioni, e quant'altro di più obbrobrioso e turpe può immaginare l'umana razza ha sofferto l'Italia. -- Or bene, pretendere che l'italiano transiga coll'austriaco, sarebbe lo stesso che imporre al paziente di baciare il sicario; più ancora, all'assassinato di convivere coll'assassino che abuserebbe della sua forza per opprimerlo viemaggiormente, mentre è nota la legge militare in vigore dell'austria che il percosso deve ringraziare chi gli ordina le busse.

L'assemblea dei rappresentanti di Venezia, che decretava di resistere all'austriaco ad ogni costo, ben comprendeva che tra noi e quell'odiato governo il sol patto è la guerra, mentre finchè sussiste la sua occupazione in Italia non avremo nè pace nè tregua.

I popoli inciviliti d'Europa no, non saranno sordi ai nostri lamenti: il grido di tanti martiri, che sparsero il sangue per la patria, toccherà il cuor loro, ed avremo ajuto, se non dalla diplomazia che tutto misura col vile interesse, dalla vera pietà.

NOBILTA' DI CARATTERE.

Il giovane Ferdinando dott. Molena, compiuti gli studii di medicina, ed incamminato nella carriera che gli avrebbe procurata una felice esistenza, avverso allo straniero, abbandonava famiglia e patria, movendo da Treviso nel 1847 per arruolarsi in Piemonte tra i soldati che dovevano iniziare la guerra dell'italiana indipendenza, chiedendo, quasi *per condizione, di appartenere alle file dei primi che dovevano passare* il Ticino. Scoppiata la rivoluzione nel lombardo-veneto, entrò sul campo della gloria, ove col suo valore da soldato divenne ufficiale, indossando così l'uniforme e gli spallini guadagnati col sudore di onorate fatiche

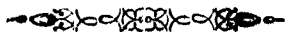
La sorte avversa all'Italia generò l'ontoso armistizio di Novara, e Genova che non poteva transigere nell' onore, lo impugnava.

Però i mal consigliati ministri del governo piemontese spedivano quelle truppe che dovevano cacciare l' odiato straniero contro i proprii fratelli, rinnovando l' antica tragedia. Ma il Molena, animato da puro sentimento di patrio amore, piuttostochè seguire il suo corpo in sì dolorosa missione, rinunciava il grado a prezzo di sangue acquistato, e dimettevasi.

Te felice, ottimo giovane, che comprendi sì bene la via dell' onore; e tu, o Trevigi, va pur superba di averlo per cittadino. L' Italia, che sì degni figli possiede, non temi della sua gloria, chè imiteranno gli avi i nostri Popoli quando sia vinta la discordia generata dalle maligne arti nemiche.

AMBIZIOSI ED EGOISTI.

Alcuni individui, nemici d' ogni governo che non secondi le loro mire ambiziose od attraversi le prave intenzioni, cercano di spargere nel popolo vergine di mene politiche, voci assurde che ora lo fanno sperare di ottenere vittoria completa per opera altrui, ora lo gettano nella disperazione col fargli credere tutto perduto e non possibile il nostro riscatto. Nel primo caso soffocano l' entusiasmo del Popolo che vuol resistere ad ogni costo: nel secondo tentano far nascere il desiderio di una pace vergognosa a prezzo di schiavitù. Altri pseudo-liberali si vedono impudentemente baldanzosi coperti o di civica uniforme, od attillati con coccarda sul capello e nastro rosso sull' abito, passeggiare la piazza, o tronfi sedere sulla panca de' caffè a sputare sentenze, sparlare de' governanti e governati, satirizzare ogni menom' atto che da' preposti pel buon ordine viene emanato, e colle parole guerra sul labbro ed in cuore la paura trovano nel Popolo facile credenza, perchè forse costoro un tempo vennero dal dispotico governo sorvegliati per apparente liberalismo, come meritano di esserlo tuttora per equivoco carattere.

Fuggili o Popolo. Per essi la santa legge del *Noi* viene surrogata da quella dell' *Io* : la loro morale eccola : Perisca Italia o sia serva, purchè io viva e sieda sublime.

NOTIZIE.

L'assemblea francese propose, oltre spedire truppe in Romagna per difendere quelle istituzioni liberali, mandarne anche a Venezia. Al discorso diplomatico-poetico di Odilon Barrot sugli affari d'Italia, vennero chieste da Ledru Rollin delle dilucidazioni, le quali furon date ed appagarono i rappresentanti dell'opposizione.

Della Sicilia non si hanno positive notizie; il re Bomba ha proibito a tutti i giornalisti di Napoli di parlare degli affari di guerra, se non colla licenza del ministero, il quale non permette che le notizie favorevoli alla causa regia. I giornali non dandone alcuna fanno supporre che gli affari siano secondi ai prodi siciliani.

Le proteste di molte città del Piemonte contro l'attuale ministero Pinelli e contro l'armistizio continuano. Ed il giovinetto eroe di Novara, Vittorio Emanuele fa il sordo! ...

AVVISO

Veneziani! Venerdì 20 corrente accorreste numerosi al Teatro Gallo, mossi dallo spirito patrio, e dal desiderio di giovare alla nostra città nelle difficili attuali circostanze, ed interessati dall'argomento, per cui l'insufficienza dell'autore non valse a rattenervi.

Ora le stesse cause, spero, vi moveranno ad onorare attori ed autore di numeroso concorso nella sera di Lunedì 30 corrente nel Teatro medesimo, in cui si farà la replica del Dramma in versi,

I MARTIRI DI COSENZA

sì perchè da molti richiesta, come per dare occasione a quelli che al fine di giovare alla Patria accorrevano alla rappresentazione, e dovettero ritornarsene indietro per la grande influenza di gente che superò la capacità del Teatro.

Venezia 25 *Aprile* 1849.

Angelo Volpe velite.

Tipografia Gaspari.

ESCE TUTTI I GIORNI. ANNO 1849. PREZZO CENTES. CINQUE.

IL 2 APRILE

RESISTERE AD OGNI COSTO

Decreto dell' Assemblea.

N. 11. — Domenica 29 Aprile.

LA REPUBBLICA.

La parola Repubblica, parola inaspettata, nel 22 marzo suonò gradita all'orecchio del Popolo, corse come un fuoco elettrico a scuotere l'anima di tutti, e fu ripetuta con grida d'entusiasmo indicibile. Essa di fatto, come disse Manin nell'atto della sua proclamazione, è il migliore di tutti i governi possibili, perchè, se non perfetto, come tutte le cose umane, in esso però la somma dei beni eccede quella dei mali, laddove nelle altre forme di governo la cosa procede tutto al contrario. Donde avviene quindi che presso taluni essa sia in discredito? Perchè fu ed è calunniata da chi aveva interesse di farlo. Il despotismo, ch'è padre di menzogna, sentì che i suoi milioni di baionette eran poco puntello se il temuto fantasma fosse riaparso in Europa; ricorse all'inganno e da cinquant'anni predicava: Repubblica vuol dire *anarchia*, vuol dire *terrore, strage, ruberia, ghigliottina in permanenza, profanazione di altari, ateismo, caos.* La stessa Repubblica francese del 93, sempiterno ritornello da cui tirano gl'interessati i loro spauracchi, era sorta pura ed esemplare dallo slancio di menti e cuori generosi, nelle sue assemblee aveva dissotterrato dall'obblio e proclamato i *diritti dell'uomo,* procedeva tranquilla ed incolpabile nell'opera solenne della rigenerazione dei Popoli; quando tutti i re d'Europa congiurati si scagliarono contro di essa, la invasero d'ogni lato con poderosi eserciti, le suscitarono contro l'avarizia e la superbia delle classi privilegiate offese dalla severa giustizia del nuovo governo, le ribellarono trenta dipartimenti francesi, le arsero i navigli, la ridussero allo stremo della miseria. Ed allora quel Popolo repubblicano assalito, tradito, disperato si dibattè colla forza convulsa del condannato a morte, e nell'ira sua gittò ai piedi la testa di un re traditore, ruotò la mannaia e la spada intorno a sè, confuse nella strage i nemici cogli amici tiepi ed irresoluti, e vinse vendicando l'aggressione col portare le sue armate a rovesciare quei troni donde la era partita. Questa vendetta (vedi giustizia!) fu poi chia-

mata aggressione, e l'assalito, che si vendicava, fu chiamato assalitore. Ed anche a noi nati su questo suolo d'Italia si potrà ciò far credere? A noi che colle nostre Repubbliche abbiamo accesa la face della civiltà europea? Tanto potè la calunnia che i figli rinegano la madre? A chi noi dobbiamo la gloria di maestri del mondo? I monumenti, le ricchezze, le glorie, le arti, gl'ingegni a chi li dobbiamo? Questa Venezia sola non parla agli occhi di tutti noi? Quella chiesa, quel palagio, quell'arsenale, tutto ciò che abbiamo ce lo diede la Repubblica. Chi mi mostra che cosa ha saputo aggiungere il despotismo a tanta eredità di grandezza? Ed in Italia ogni città, ogni castello, ogni pietra narra la potenza, la prosperità, il commercio, le industrie, la civiltà delle Repubbliche, come il nostro bel cielo e il suolo fecondo narra la gloria di Dio. Si ripete, la Repubblica non è cosa perfetta, non lo è, non può esserlo, perchè è cosa umana, ma è la forma di governo che si conviene alla presente civiltà; è il governo che può realizzare il gran principio delle nazioni; principio che fu annunziato da Cristo quando disse agli uomini ch' essi sono fratelli. E da quest' alleanza delle nazioni verrà poi quella vera pace, che non potea darci la congiura dei re, mascherata del nome ipocrita di *santa alleanza.*

DUE PAROLE AI BARCAJUOLI.

Voi siete bravi patriotti, voi amate Venezia e l'Italia, abborrite il tedesco, come il più atroce nemico. Per la libertà siete pronti a tutto sacrificare. Per il vostro S. Marco date la vita. Voi amate Manin perchè iniziatore di libertà: lo chiamate padre perchè tutela i vostri diritti, benefattore perchè sacrifica la sua salute, i suoi particolari interessi, per attendere ai vostri e a quelli della patria. Presso gli stranieri è proverbiale la vostra fedeltà. Ma nelle attuali circostanze la vostra fedeltà appunto, ed il vostro patriottismo sono di utile immenso a Venezia. Non dirò il servigio che alacremente prestate come guardie nazionali marittime, ne abbiamo indubbie prove: ma havvi altra importante circostanza. Voi ben sapete che Venezia è città unica al mondo per la sua posizione: qui un nemico non si può introdurre se non condotto. Chi lo deve condurre? il Barcaiuolo. Dunque persone sconosciute, ambigue, nemiche non possono venire in Venezia, perchè il Barcaiuolo veneziano non è possibile che nè per oro, nè per ignoranza, si presti a questo obbrobrioso mercato. Ma pure tutto giorno vanno e vengono persone senza che il Cordone di vigilanza e l'Ordine pubblico venga informato. Dunque? Di chi è la colpa? Di chi le conduce per canali ignoti per isfuggire la sovergliauza. Fra questi intrusi vi ponno essere sicari, traditori, esploratori. E si sa che a tal razza di gente l'austria deve le sue vittorie. Venezia non si prende coi cannoni, ma altra volta cadde per opera del tradimento. Barcaiuoli all'erta. Voi conoscete i vostri colleghi, sapete i loro pensamenti. A voi non

possono essere ignoti tutti i battellanti, barcari, gondolieri tanto di Venezia che dell'estuario: Osservateli, scrutateli, vi sta del vostro onore, perchè l'infamia ricade sopra di tutti. Che sarebbe del vostro nome onorato, se per cagione di alcuni che sono i giuda dell'arte vostra Venezia andasse soggetta a qualche pericolo? ... Voi siete bravi patriotti, avete buon senso: giudicatelo.

INNO DI GUERRA

Guerra! --- Sui nostri martiri
Piange l'Italia e langue:
Su, abbeveriam nel sangue
Di questa terra i fior.
Guerra! Dall' Alpe all' ultimo
Lembo dei nostri mari,
Dei profanati altari
Si terga il disonor.
Su! --- Dei polluti talami
L'onta laviam coi brandi,
Sui capi agli esecrandi
L'ira di Dio tuonò.

Sù --- Della serpe il sibilo
Svegli il furor lombardo:
Su, ritempriamo il dardo
Che l'oppressor spuntò.
Nostro è il vessil che libero
L'ala al Leon difende,
Nostro quel sol che splende
Sopra i selvaggi acciar.
Su --- Rinnoviamo i Vesperi
Per la convulsa terra;
L'Alpi rispondan guerra
Si risollevi il mar.

Carlo Pisani.

NOTIZIE COMMERCIALI.

Nel 26 corrente cogli atti notarili del dott. Liparacchi il cittadino Giovanni Papadopoli fece un prestito di 80 mila correnti *in valute d'oro e d'argento* alla ditta Colonda, che ne fece assegno per la maggior parte a favore di certo Abram Gentilomo.

GUERRA.

Mario, deliberando di far giornata coi cimbri presso la città di Aix, accampò in un erto e comodo luogo, ma senza una goccia d'acqua, ed udendo i suoi soldati lagnarsi per la sete, mostrò un fiume lontano che correva presso il campo nemico, e loro disse: Bisogna che chi ha sete comperi quell'acqua col sangue.

Cesare per animare i suoi militi non solamente non cercava di nascondere il vero numero ed il valore delle forze nemiche, ma anzi aumentava e magnificava sì l'uno che l'altro. Sapendo che il re Giuba venivagli incontro con forte esercito, disse ai suoi militi saper egli di certo che quel re veniva con centomila cavalli e trecento elefanti, e con numero grande di cavalleria di noto valore. Ciò fece sì che i suoi si disponessero ad un vigoroso attacco e raddoppiassero in coraggio veggendo un esercito non tanto imponente.

Annibale nel giorno della battaglia di Canne, poco prima del fatto d'armi si ritirò sopra un colle per vedere l'esercito nemico. Giascone, uno de' suoi capitani, visto il numeroso esercito, ne restò sgomentato e rivoltosi a lui gli disse che immenso era il numero de' nemici. Sì, rispose Annibale, lo vedo, ma in tanto numero non vi è pur uno che si chiami Giascone.

NOTIZIE.

Notizie giunte da Bologna annunciano la resa di Palermo alle armi del re Ferdinando. Altre gazzette la mettono in dubbio.

Le notizie di Roma, all' incontro, sono molto soddisfacenti. Il Popolo si arma ed è pronto a morire per sostenere la Repubblica da esso proclamata.

Da notizie particolari sembra che la Francia, oltre di spedire un corpo di truppe a Civitavecchia, abbia ad altre ordinato il passaggio delle Alpi.

L' Ungheria riportò una strepitosa vittoria ed i codini di Vienna fanno fagotto.

AVVISO

Veneziani! Venerdì 20 corrente accorreste numerosi al Teatro Gallo, mossi dallo spirito patrio, e dal desiderio di giovare alla nostra città nelle difficili attuali circostanze, ed interessati dall' argomento, per cui l' insufficienza dell' autore non valse a rattenervi.

Ora le stesse cause, spero, vi moveranno ad onorare attori ed autore di numeroso concorso nella sera di Lunedì 30 corrente nel Teatro medesimo, in cui si farà la replica del Dramma in versi,

I MARTIRI DI COSENZA

sì perchè da molti richiesta, come per dare occasione a quelli che al fine di giovare alla Patria accorrevano alla rappresentazione, e dovettero ritornarsene indietro per la grande affluenza di gente che superò la capacità del Teatro.

Venezia 25 *Aprile* 1849.

Angelo Volpe velite.

Tipografia Gaspari.

ESCE TUTTI I GIORNI. ANNO 1849. PREZZO CENTES. CINQUE.

IL 2 APRILE

RESISTERE AD OGNI COSTO

Decreto dell' Assemblea.

N. 12. — Lunedì 30 Aprile.

L' ITALIA E LA FRANCIA.

Il *National* di Parigi del 17 Aprile corrente, porta sotto il titolo di *Corrispondenza di Venezia* quanto segue:

Un ufficiale francese, che da cinque mesi prese servigio sotto la bandiera veneta, con indicibile emozione ci rende conto della posizione di Venezia dopo che Manin pubblicò la risoluzione dell' Assemblea *di voler resistere ad ogni costo.*

Venezia, ci scrive il nostro corrispondente, Venezia è minacciata dalla collera di Radetzky; --- e voi sapete a quali eccessi giunga quel vecchio gianizzero. --- Venezia rinuncia volontariamente a qualunque speranza di transazione pacifica, e di perdono. --- Venezia ha decretata la sua propria rovina. Venezia ha cantato il suo inno di morte. --- Intesi che a Parigi certi belli spiriti ridevano di Venezia e dei suoi intrepidi difensori. Avanti d'insultarla dicano questi miserabili scettici, se essi credono che in Francia esistano molte città capaci di un eroismo eguale.

Son già otto mesi che l' indolente e molle Venezia — questa figlia dell' Oriente -- resiste al blocco che la stringe -- otto mesi che essa spende 70 mila franchi al giorno soltanto per fornirsi di viveri dalla Romagna -- otto mesi che per provvedere alla sua difesa fonde l' oro e l' argento dei suoi palazzi. -- In questi otto mesi Venezia ha emesso 16 milioni di carta monetata, dei quali una decima parte fu già ammortizzata, ricevendola per imposte; essa ha costituiti e varati bastimenti da guerra, fusi cannoni, innalzate fortezze, ed ha fatte delle sortite.

Dalla bocca di questo Popolo che soffre -- del commercio rovinato -- della ricca aristocrazia, i di cui beni di terraferma sono passati nelle mani degli austriaci -- dei banchieri milionarii, le di cui ricchezze vanno giornalmente consumandosi per le spese dalla guerra -- non uscì nè mormorazione, nè lamento. -- Venezia è stata ed è ancora baluardo dell' Italia. --

Se essa cade, questa povera terra italiana ritorna sotto il giogo straniero, e chi sa per quanti anni si dovrà attendere una rigenerazione!

Qual trista parte ebbe la Francia nella storia delle ultime rivoluzioni! .... Queste parole, che non ascolterei a sangue freddo da uno straniero, mi sono strappate per ciò che vedo e sento. -- Dove sono i programmi -- i discorsi -- le promesse? L'assemblea nazionale ha detto in faccia al mondo, che essa voleva l'*indipendenza d' Italia*, e contuttociò l'assemblea nazionale della Repubblica francese è caduta nella lagrimevole commedia delle conferenze di Bruxelles; essa ha sofferto che le si supponesse l'intenzione di andar a rimettere il Papa sul trono temporale; essa ha conosciuto e mostrato di favorire i disegni dell' Austria. -- Povera Francia! Ella non vede che senz' accorgersi corre incontro ad una guerra europea di cui le si fa paura; colla differenza che ella dovrà subirla, invece che presentarvisi potente e fiera. -- Povera Francia! Ella non vede che l'aver perduto la considerazione e la stima dei Popoli che credevano in lei, è il più gran male che la logora.

Restate in Francia, signore, restate in Francia; all' estero si deve arrossire di essere francese.

Ed ora, non si farà dunque niente per questa santa causa, non si farà niente per questo povero paese? E, in mancanza di un governo degno di questo nome, non vi sarà in Francia uno slancio qualunque, un sentimento generoso, una reminiscenza d' onore, che faccia tentare qualche cosa a favore d' Italia e di Venezia? La Polonia era troppo lontana, dicevasi; ma noi, noi siamo alla vostre porte, la strada è libera per terra, e per mare. --- L'America era ben più lontana, e pure...

Quanto a me, io ho fatto il sagrifizio della mia vita; io l'ho dedicata a questa causa santa e cavalleresca. --- Ho potuto traversare e visitare otto giorni fa tutte le linee, tutte le piazze degli estuarii nel Veneto, da Trieste a Verona, ed a Rovigo. --- Ancor noi ci preparavamo allora ad attaccare, ma ora sarebbe follia, sarebbe voler far ischiacciare la nostra piccola armata, e rovinare l'ultimo baluardo della indipendenza.

Venezia è imprendibile; essa può aspettare ancora e resistere, per tre mesi almeno; dopo, essa morrà di fame, oppure l' abbrucieremo. --- In tre mesi si potrebbero fare delle grandi cose nella nostra Francia, dove se ne fanno tante in tre giorni. --- Cosa fanno i nostri amici? La Camera è ella così lassa che non si possa scuoterla? Ha ella forse le orecchie tanto turate che non le arrivi un grido d' agonia? --- Rispondetemi, ditemi che si possa ancor sperare. --- Quì, noi faremo tutto ciò che sarà umanamente possibile. --- Dopo ciò, quando arriverà l' ultimo giorno, noi daremo per parola d'ordine a Venezia:

SAGUNTO, E MISSOLUNGI.

Sia onore al francese che nutre così nobili sentimenti.

RISPOSTA ALLA *PRESSE*.

La *Presse* porta alle stelle Venezia specialmente sulla sua moderazione. Magnifica meritamente Manin siccome uomo degno di governare. Ammira gli sforzi dei cittadini per resistere all' austriaco ad ogni costo. Ma, con una sua opinione, presagisce a tanto eroismo il miserando fine della gloriosa Brescia. Non v' ha dubbio che questo sarebbe il desiderio di chi comperava a contanti il giornale, ma s' ingannano a partito e l' uno e l' altro, se credono con tali opinioni, malignamente diffuse, riportare il trionfo. Ormai son note perfino all' ultimo uomo del Popolo le arti maligne della diplomazia, tendenti solo a sopprimere la libertà, e non può essere lontano il giorno in cui l'umana famiglia si ergerà come un sol' uomo a sconfiggere tanta burbanza.

Intanto Venezia resiste, e sappia l' autore della *Presse* ch' ella è guardata da oltre a cinquanta forti che portano più che ottocento cannoni; che i navigli ne hanno altrettanti; ch' è fornita di munizioni da far fuoco sei mesi di seguito; che la difende uno stuolo d' armati i quali concordemente giurarono di seppellirsi sotto le rovine anzichè cedere; che i cittadini gelosi dell' onor italiano vogliono resistere ad ogni costo, epperò ricchezze ed agi sono posti da loro in non cale, fermi di vincere o morire.

Delle avite glorie di Venezia parla la Storia. Leggansi le guerre di Candia, le vittorie riportate a Costantinopoli, la Lega di Cambrai ec. ec. No, non è spento il sangue dei Dandolo, dei Morosini, dei Mocenigo, dei Bragadin, ed altri molti che piantarono il vessillo di San Marco sul suolo nemico.

Anche le donne ricordano i tempi in cui le antiche matrone di questa nostra città offrirono spontaneamente le proprie gioie al Senato per sostenere le spese della guerra. Memori di tanta gloria, dal molto che fecero finora, si può arguire quanto esse faranno per salvare la Patria.

Venga il baldanzoso austriaco, fatto più baldo dalle vittorie riportate per opera del tradimento, e vedrà, che se i militi di Venezia nella sortita di Mestre gli parvero Leoni, quì saranno fulmini per distruggerlo.

Meglio che compiangerci farebbe la *Presse* rivolgere parole al suo Governo degne della nazione francese, delle sue libere istituzioni, mentre alla fin fine un popolo incivilito ha dovere di accorrere in ajuto d' un popolo emulo suo, quando la forza brutale lo preme e lo cruccia.

CITTADINI INDEGNI.

Mentre Venezia giurò di resistere ad ogni costo, mentre i cittadini volontariamente si assoggettano ad ogni sagrificio, alcuni indegni fra questi traggono partito dalle stringenze della Patria per riempire nuovi scrigni e

colle loro incettazioni, coi loro monopolii aggravano la condizione del povero paese. Questi tali quando la Patria gl' invita a soccorrerla, se ne scansano adducendo esser essi esausti di danaro, ma quando trattasi di fare qualche utile speculazione, sia lecita, sia illecita, aprono scrigni immensi. Non sono queste gratuite asserzioni. Pur troppo tutto giorno si rinnovano gli esempi. Non debbono tacersi tali fatti, se ne procuri anzi la divulgazione manifestandone i nomi, acciò gl' avidi cittadini almeno non isperino che resti occulta la loro turpitudine.

NOTIZIE.

Si confermano le notizie della vittoria ungherese.

È smentita la voce della presa di Palermo.

A Civitavecchia si presentarono 12 mila francesi. I romani non vogliono riceverli se prima non sono accertati delle loro intenzioni. Dicesi anche che in Ancona si abbia fatto fuoco sopra il *Solone*.

AVVISO

Veneziani! Venerdì 20 corrente accorreste numerosi al Teatro Gallo, mossi dallo spirito patrio, e dal desiderio di giovare alla nostra città nelle difficili attuali circostanze, ed interessati dall' argomento, per cui l' insufficienza dell' autore non valse a rattenervi.

Ora le stesse cause, spero, vi moveranno ad onorare attori ed autore di numeroso concorso nella sera di Lunedì 30 corrente nel Teatro medesimo, in cui si farà la replica del Dramma in versi,

I MARTIRI DI COSENZA

sì perchè da molti richiesta, come per dare occasione a quelli che al fine di giovare alla Patria accorrevano alla rappresentazione, e dovettero ritornarsene indietro per la grande affluenza di gente che superò la capacità del Teatro.

Venezia 25 *Aprile* 1849.

Angelo Volpe velite.

Tipografia Gaspari.